

102.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 21 MARZO 1969**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO****INDICE**

	PAG.	PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (1064);		
LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 — Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione obbligatoria (2);		
ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (96);		
		VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (114);
		PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (141);
		FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (209);
		BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (215);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

PAG.	PAG.
GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (217);	
DE LORENZO FERRUCCIO e CASSANDRO: Ricongiunzione delle disposizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza nei casi di cessazione dal servizio avvenuta anteriormente all'entrata in vigore della legge 2 aprile 1958, n. 322 (365);	
	BONOMI ed altri: Interpretazione autentica dell'articolo 22 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, integrata dall'articolo 24 della legge 9 gennaio 1963, n. 9, concernenti il trattamento previdenziale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (432) 5963
	PRESIDENTE 5963
	BIANCHI FORTUNATO, <i>Relatore</i> . . 5978, 5982
	BOFFARDI INES 5991
	FERIOLI 5983
	IOZZELLI 5963
	LEPRE 5990
	ROBERTI 5968
	SULOTTO 5976
	Proposte di legge (Annunzio) 5963
	Petizioni (Annunzio) 5963

La seduta comincia alle 10.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 14 marzo 1969.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOZZI e GIOMO: « Estensione ai dipendenti dello Stato del beneficio di cui all'articolo 5 della legge 31 dicembre 1907, n. 804 » (1235);

POLOTTI ed altri: « Estensione agli alunni della scuola media della fornitura gratuita dei libri di testo » (1236).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

CARRA, *Segretario*, legge:

Il deputato Nahoum presenta la petizione di Borello Angelo, da Verzuolo (Cuneo), ed altri cittadini che chiedono l'emanazione di norme concernenti la materia pensionistica (65).

Il deputato Marras presenta la petizione di Prunas Savino, da Sorso (Sassari), ed altri cittadini che chiedono l'emanazione di un provvedimento legislativo concernente l'equo canone di affitto delle abitazioni (66).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (1064) e delle concorrenti proposte di legge Longo Luigi ed altri (2), Roberti ed altri (96), Vecchietti ed altri (114), Pellicani (141), Ferioli ed altri (209), Bonomi ed altri (215), Guerrini Giorgio ed altri (217), De Lorenzo Ferruccio e Cassandro (365) e Bonomi ed altri (432).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Revisione degli ordinamenti pensionistici e

norme in materia di sicurezza sociale; e delle concorrenti proposte di legge Longo Luigi ed altri, Roberti ed altri, Vecchietti ed altri, Pellicani, Ferioli ed altri, Bonomi ed altri, Guerrini Giorgio ed altri, De Lorenzo Ferruccio e Cassandro, Bonomi ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento di riforma degli ordinamenti pensionistici che viene proposto alla nostra attenzione rappresenta di per sé, come è stato rilevato, un notevole passo avanti sulla via della realizzazione, nel paese, di un organico ed efficiente sistema di sicurezza sociale. Si tratta, senza dubbio, di un passo significativo, qualificante, soprattutto indicativo dei successivi orientamenti, della capacità e della volontà politica che caratterizzeranno, a breve e a lungo termine, la marcia di avvicinamento della maggioranza di centro-sinistra a quelle mete di civiltà che si chiamano assistenza sanitaria globale, tutela preventiva della salute, fiscalizzazione totale degli oneri sociali.

L'attuazione, realizzata per la prima volta, della pensione sociale, così come vuole il disposto costituzionale, non solo per i lavoratori, ma per tutti i cittadini; il conseguimento, da parte dei lavoratori, al momento della perdita dell'attività lavorativa, di un trattamento economico largamente vicino sin d'ora, e progressivamente ascendente, a quanto percepito durante il periodo dell'attività lavorativa; la stessa codificazione di una sorta di scala mobile per evitare la vanificazione dei risultati conseguiti, dimostrano, essi soli, la validità di questo assunto. Mentre ancora noi non possiamo che auspicare che l'iter parlamentare di questo disegno di legge possa essere estremamente rapido (per quanto concerne almeno alcuni degli emendamenti che vengono prospettati sembra opportuno sottolineare che il meglio non è in questo caso nemico del bene, ma dell'ottimo), ci preme sottolineare una caratteristica del provvedimento in esame che può sembrare ovvia, ma che in tempi di insoddisfazione permanente e di contestazione non sempre serena e obiettiva, come questi che stiamo vivendo, è doveroso riconoscere e porre in evidenza.

Intendiamo parlare delle condizioni nelle quali il progetto è nato, si è sviluppato e con-

cretato, delle possibilità economiche che hanno consentito al Governo di promuoverlo e di realizzarlo accogliendo responsabilmente le legittime istanze sociali avanzate attraverso le rappresentanze sindacali, che in altre condizioni esso avrebbe potuto o, meglio, sarebbe stato costretto a disattendere e a rinviare nel tempo.

Ogni fatto rilevante della nostra esistenza non può non essere che la necessaria conseguenza logica di condizioni e di situazioni che lo precedono. Se così non fosse — osserva un sociologo inglese — il Governo e la legislazione sarebbero un assurdo: si potrebbe liberamente far dipendere gli atti del Parlamento dal tirare a sorte i numeri da una borsa, o addirittura farne a meno.

Ai pessimisti, dunque, a coloro che in buona o in cattiva fede non rilevano attorno a noi che crisi delle istituzioni, degenerazioni del sistema, inadeguatezza del potere politico, sembra necessario opporre chiaramente in questa occasione che soltanto venticinque anni di responsabilità politica e di gestione democratica del potere hanno consentito di giungere in porto ad un provvedimento come quello che siamo chiamati oggi a giudicare. Soltanto lo spirito democratico, la politica degli investimenti perseguita per tanto tempo, la partecipazione di tutte le forze vitali del paese ai processi di sviluppo economico, l'equilibrio, la solidità, la crescita del sistema economico stesso hanno consentito un impegno di spesa di 8 mila miliardi che ora abbiamo di fronte e che ci pone in una posizione avanzata fra gli ordinamenti pensionistici dei paesi più progrediti.

Già nel 1967, con una spesa di 7.171 miliardi per la sicurezza sociale, pari al 17 per cento del reddito nazionale, eravamo tra i primi del mondo. Ora, con questa riforma del sistema pensionistico, possiamo vantare una posizione di progresso civile e sociale davvero di primato.

Perché non dovremmo compiacercene? Non possiamo essere tacciati di euforia o di trionfalismo. Sono gli altri, sono gli economisti stranieri che sottolineano continuamente il nostro progredire economico e sociale. Nessuno può negare che, di fronte a pur gravi problemi irrisolti, un profondo rinnovamento strutturale è stato operato nel paese durante gli ultimi anni e che grazie ad esso oggi quell'auspicato « ministero delle cose importanti » comincia a raccogliere davvero frutti significativi e sostanziosi.

Nulla avviene dunque a caso: e questa revisione dei nostri ordinamenti pensionistici,

con il progresso sociale che comporta, rappresenta l'impegno civile di una intera generazione.

Ma la riforma — desideriamo rilevare — non è soltanto fine a se stessa e non si esaurisce nel raggiungimento di un obiettivo di sicurezza sociale. Le connessioni e le ripercussioni che essa implica, infatti, si estendono a molti settori nevralgici, essenziali per l'ulteriore progresso del paese. Questa riforma — è stato detto — mentre tonifica il sistema economico e ne esalta le capacità propulsive, impegna anche ad altre modificazioni, a profonde revisioni in alcuni settori chiave, senza le quali essa sarebbe destinata a produrre soltanto effetti circoscritti.

Sono due effetti da esaminare particolarmente. Mi soffermerò ora sull'aspetto particolarmente economico del provvedimento. Tenere conto contemporaneamente della produzione e della distribuzione rappresenta il compito più importante e difficile della politica economica. Agire sulla produzione è relativamente semplice ove ci si ponga quale obiettivo il raggiungimento di più elevati livelli di reddito nazionale senza preoccuparsi eccessivamente della sua destinazione tra le varie classi.

Analogamente, anche l'aspetto distributivo, ove lo considerassimo isolatamente senza curarci della produttività, non sarebbe di difficile conseguimento. Una razionale politica di benessere non deve tuttavia avere degli obiettivi a sé stanti per ciò che concerne rispettivamente la produzione e la distribuzione. Essa deve quanto più possibile manifestarsi in una somma ponderata dei due aspetti.

Ora, è chiaro che gli interventi di indole distributiva possono avere finalità diverse; tra le altre, quella di dare un adeguato aiuto a quella parte di cittadini con redditi inferiori è una finalità accettata da tutti, specie quando i redditi in questione sono costituiti da pensioni. Nel caso in cui non si trattasse di pensioni ma di redditi differenti, potrebbe trovare luogo entro certi limiti la manifestazione di perplessità, appunto per la considerazione che provvedimenti a carattere distributivo possono avere conseguenze positive ma anche negative sulla produzione, e quindi sul reddito globale. Così non fondate erogazioni assistenziali possono indubbiamente avere effetti disincentivanti nei confronti del lavoro e del risparmio. Non è giusto però generalizzare tale perplessità, tanto più che tutti si sono dichiarati d'accordo nel riconoscere la finalità a cui le pensioni si ispirano.

Del resto questo atteggiamento di ostilità non è nuovo, ma antico e diffuso. Dopo la seconda guerra mondiale, allorché il concetto di stato del benessere si è andato sempre più imponendo nei paesi anglosassoni, si sono avute diffuse preoccupazioni. L'ampliamento della sicurezza sociale, l'imposta progressiva sul reddito, alcune forme di regolamentazione industriale, sono state oggetto di accanite dispute.

Analogamente, in Italia, prima ancora che fosse annunciata la misura dell'onere da sostenere per l'aumento delle pensioni, abbiamo assistito ad una manovra di sbarramento, operata attraverso articoli, prese di posizione, indicazioni contraddittorie circa le cifre dell'impegno, a cui si sono accompagnate ipotesi pessimistiche circa le ripercussioni finanziarie del provvedimento.

Da parte di chi non aveva creduto nello strumento della programmazione si è persino giunti ad affermare che il provvedimento sulle pensioni rappresentava una ulteriore mortificazione della programmazione o, peggio ancora, un provvedimento imposto dai sindacati sotto la minaccia degli scioperi generali.

Bisogna invece riconoscere che l'azione sindacale ha portato a maturazione un problema che non poteva essere procrastinato e che deve essere seguito da un ulteriore impegno di riforma totale del sistema pensionistico.

Non va infatti dimenticato che sin dall'ottobre 1963, nelle osservazioni e proposte sulla riforma della previdenza sociale elaborate dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, si prevedeva la tutela per l'invalidità e la vecchiaia per tutta la popolazione, attraverso un regime di carattere non professionale, con misure di prestazioni uniformi, indipendenti dalla situazione di reddito precedente e tali da garantire un minimo di sicurezza.

Il programma economico nazionale, che recepi tale indicazione, evidenziandone il carattere di lungo periodo e la connessione con la revisione dell'attuale sistema fiscale, rivolse chiara ed esplicita raccomandazione di compiere entro il periodo 1966-70 decisivi progressi verso un completo sistema di sicurezza sociale.

Le decisioni prese dal Governo sono dunque in linea con il programma, e non vediamo perché si sia parlato di definitiva obsolescenza del metodo della programmazione per il fatto che gli interlocutori del Governo sono stati solo i sindacati, cioè i rappresentanti

legittimi delle categorie interessate alla soluzione del problema, ed essendo il punto chiave della trattativa l'assunzione da parte dello Stato della parte più cospicua dell'onere aggiuntivo. Anzi, ci sembra questo un metodo valido, sul quale poi ancora, brevissimamente, ci intratterremo.

Un altro aspetto della polemica va posto in luce: come già osservato, alle notizie contraddittorie sulla portata del carico finanziario immediato che il Governo doveva sopportare, sono state unite preoccupazioni per la economia italiana, la quale non sarebbe in grado di sopportare un onere così pesante. Si è detto che l'aumento dei prezzi sarà inevitabile, soprattutto in relazione all'agganciamento delle pensioni al sistema della scala mobile. Si è detto che la struttura dell'economia italiana è sempre più caratterizzata da una riduzione della fascia di popolazione attiva rispetto a quella della popolazione inattiva.

Da ciò si dedurrebbe che il carico pensionistico finirà con il cadere su una quantità di manodopera più ristretta, con conseguente, inevitabile tendenza ad aumentare il carico dei contributi pagati dagli operatori economici. Inoltre, accettando l'ipotesi di una progressiva assunzione dell'onere pensionistico a carico dello Stato attraverso il fondo sociale, si è affermato che il prelievo fiscale è destinato a crescere.

Circa l'asserzione secondo cui l'economia italiana non sarebbe nella possibilità di sostenere il peso dei nuovi provvedimenti, non vale la pena di stare ad elencare le cose che sono state fatte nel passato e che pure, secondo alcuni, il nostro sistema non avrebbe potuto sostenere. Al contrario, è un fatto che tale sistema non ha mai cessato di crescere e conseguire gli obiettivi proposti. Ne consegue che, mentre non vengono portati elementi per comprovare la pretesa insufficienza, non possiamo fare a meno di constatare che le critiche entrano ormai, almeno quelle di questo tipo, in una casistica facilmente prevedibile anche per il futuro, allorché nuovi passi saranno compiuti verso un completo sistema di sicurezza sociale.

Basta andare indietro di qualche anno ed esaminare l'esperienza dei paesi che ci hanno preceduto su questa strada ed anche la nostra stessa esperienza. Saremo costretti così a sentir ripetere — è facile prevederlo — oltre i motivi di questi giorni anche altre accuse: di eccesso di ingerenza cautelatrice da parte dello Stato, di menomazione o riduzione degli investimenti utili, di minore incentivo al ri-

sparmio e più avanti, presumibilmente, dovremo sentire obiezioni di cattiva amministrazione pubblica della sicurezza sociale, di attenuazione dello spirito di iniziativa e forse anche di turbamento dei rapporti familiari e dell'economia domestica. Gli aspetti positivi saranno possibilmente ignorati. Eppure non sono di poco conto: basti solo pensare all'aumentato senso di uguaglianza, nonché all'annullamento di gran parte delle condizioni che comportano proletarizzazione, depressione morale e riduzione dell'efficienza del lavoro.

Nell'effettuare il rilievo relativo al maggior carico pensionistico che graverà su una limitata quantità di manodopera e alla inevitabile tendenza dei contributi pagati dagli operatori economici ad aumentare, si sono ignorati gli effetti che i migliori trattamenti pensionistici potranno avere sull'efficienza del lavoro, come pure non si è tenuto conto del fatto che lo sforzo produttivistico dell'economia moderna è anche volto ad un minore impiego di manodopera rispetto al passato.

Circa il modo di porsi del provvedimento sulle pensioni nei confronti dell'attuale situazione economica, si deve innanzi tutto premettere che, pur non dovendosi considerare lo stesso unicamente in senso anticongiunturale, avrà effetti immediati di notevole portata. In primo luogo, essendo i tre quinti circa degli aumenti finanziati con il ricorso ad un prestito, si mobiliteranno dei risparmi altrimenti inoperosi, per conseguire un risultato redistributivo a favore di categorie a basso reddito. Si avrà in tal modo anche un effetto stimolante della domanda, poiché quelle classi sono caratterizzate da un'elevata propensione al consumo; l'iniezione di liquidità si tradurrà così, se si può dire, in un aumento dei consumi inferiori, incentivando la corrispondente produzione.

Senza far ricorso a cifre, è sufficiente dare uno sguardo alla struttura dei bilanci delle famiglie di appartenenti alle classi di reddito più basso, cui appartiene la gran massa dei pensionati, per vedere quale peso abbiano su di loro le spese per vitto, alloggio e vestiario, e giudicare come gli aumenti di pensione accordati si tradurranno in un apporto immediato di liquidità sul mercato. L'effetto tonificante sulla domanda si ripercuoterà sull'occupazione, poiché la struttura produttiva dell'economia risulterà avvantaggiata, tanto per l'effetto della domanda diretta quanto per quello della domanda indiretta, messa in moto dalla fitta maglia di interdipendenze

che legano nell'economia moderna i vari settori produttivi.

Questa azione di sostegno non inciderà, crediamo, sulla stabilità monetaria, perché non vi è motivo per cui l'incremento di domanda si traduca necessariamente in una spinta inflazionistica, ed incida sulla competitività del nostro sistema verso l'estero. Ciò per vari motivi; in primo luogo è legittimo attendersi che la produzione sarà in grado di sopperire agli incrementi di domanda. Basta guardare alle statistiche sulle capacità inutilizzate delle aziende per essere tranquilli in proposito. In secondo luogo, nel caso in cui la domanda manifesti una tendenza a surriscaldarsi, le larghe possibilità della nostra bilancia dei pagamenti consentono un eventuale ricorso ad importazioni. Visto sotto questo aspetto, l'aumento delle pensioni, mentre rientra nel novero degli strumenti di una ragionata politica keynesiana della spesa, potrebbe costituire anche un elemento per riequilibrare la nostra bilancia dei pagamenti, la cui eccedenza comincia a suscitare dei malumori in sede internazionale. In terzo luogo, non va infine dimenticato che il nostro sistema economico dispone ancora di una percentuale notevole di risorse inutilizzate, le quali, ove necessario, potrebbero essere mobilitate. Ciò sarebbe un'ulteriore garanzia contro il pericolo di un aumento dei prezzi.

Ma, al di là dell'aspetto congiunturale, vogliamo qui ribadire che l'interesse per i problemi pensionistici non è stato determinato da una preoccupazione di breve periodo. Esso segna l'inizio di un impegno di lungo periodo, convinti come siamo che interessarsi delle necessità concrete della collettività non è materialismo né violazione dell'ordine naturale, ma un doveroso riconoscimento, che non poteva essere ulteriormente procrastinato.

Dopo aver considerato, sia pure brevemente, gli aspetti e le conseguenze economiche del provvedimento sul piano generale, considererò ora i settori chiave di cui il provvedimento in esame, per la sua estensione e portata, e per le evidenti interconnessioni, sollecita modificazioni notevoli e revisioni profonde.

La riforma sanitaria, sotto questo profilo, appare un'esigenza davvero inscindibile in una visione organica di un moderno servizio di sicurezza sociale. Noi intendiamo, più che prospettare la necessità di razionalizzare le strutture esistenti, insistere perché si modifichino profondamente gli enti previdenziali sì da realizzare un servizio sanitario nazionale decentrato e democratico, realmente ri-

spondente a quelle che possono essere considerate le condizioni ottimali di esercizio di un vero e proprio servizio pubblico.

Nell'ambito di questa riforma la stessa produzione per i medicinali di base o per corrispondere al fabbisogno degli enti mutualistici postula soluzioni nuove e ardite. I provvedimenti calmieratori come quelli, pur rigorosissimi, recentemente varati dal CIP, non possono bastare ad impedire agli istituti mutualistici di trovarsi in grave difficoltà: i 46 milioni di italiani assistiti dagli enti di malattia — la voce più elevata dei cui bilanci è rappresentata proprio dalla spesa per i farmaci, che incide per più di un terzo — sono di per sé un problema di evidente enorme portata, che non è certo possibile sottovalutare e disattendere.

Per poter raggiungere quella radicale e sia pure graduale trasformazione dell'attuale ordinamento in un sistema di sicurezza sociale consono al livello di sviluppo civile ed economico della società, di cui si parla nella relazione al disegno di legge, è necessario davvero — come è stato osservato recentemente — avere idee chiare circa « i nuovi rapporti da realizzare tra spesa sociale e reddito nazionale, tra servizio sanitario, classe medica ed aventi diritto, tra industria farmaceutica e pubblico intervento, tra pensione sociale e pensione contributiva ». Sono rapporti che prima o poi dovranno appunto essere rinnovati e chiariti.

Ma un'altra convergente esigenza viene esaltata dal provvedimento per le pensioni: quella della riforma tributaria. Essa, come ha giustamente osservato in questi giorni un autorevole collega, « non può non essere affrontata con priorità assoluta, ora che tanta parte dell'incremento delle entrate tributarie dei prossimi anni è stata ipotecata per il miglioramento del sistema pensionistico ». E non solo per questo, aggiungiamo noi. Non c'è alcun dubbio che soltanto attraverso una equa redistribuzione del reddito e l'imposizione fiscale progressiva possono essere sostenuti quegli oneri sociali che costituiscono un indice inequivocabile del grado di civiltà di un paese, un segno di maturità e di consapevolezza di tutti i cittadini.

È certo, dunque, che, se non realizzeremo questa riforma — che nella graduatoria delle priorità non può non precedere altri temi, sia pure di grande rilievo — se non faremo in modo, dicevamo, di assicurare al paese un nuovo sistema tributario, che non sia vessatorio per i redditi fissi ed indulgente per le grandi ricchezze; se non reintegreremo, at-

traverso la giusta contribuzione, un concreto spirito di cooperazione sociale, una parte almeno degli obiettivi di sicurezza, di assistenza e di dignità che oggi ci prospettiamo potrà essere abbandonata strada facendo al riformismo delle occasioni, sfuggendo alla logica delle organiche definizioni che ancora ci attendono. In tal caso, la stessa sperequazione automatica delle pensioni adottata con il sistema della « scala mobile » non manterrebbe i suoi obiettivi più veri, e la caratteristica complementare del provvedimento di riforma, che, incentivando i consumi, appare destinato a tonificare la congiuntura economica, esaurirebbe presto i propri effetti moltiplicatori.

Un aspetto ancora vorrei sottolineare — perché tanto se ne è parlato — prima di concludere: quello della partecipazione unitaria e responsabile delle forze sindacali alla promozione, all'elaborazione ed alla realizzazione di questo provvedimento. Una partecipazione che per la prima volta, forse, ha superato la sterile politica del rivendicazionismo puro e lo stesso antico malanno del massimalismo velleitario, per confluire costruttivamente e corresponsabilmente sulla strada maestra del realismo e della fattibilità. A questa partecipazione nuova vorrei collegare, ora, quei significati di partecipazione democratica alla gestione dell'INPS, di responsabilizzazione dei lavoratori e di decentramento che sono stati qui già illustrati egregiamente.

Siamo finalmente su una buona strada: il problema, come è stato rilevato, in una vera democrazia, non è solo quello della rappresentazione pluralistica di determinati gruppi e di tendenze politiche o di settori di interesse, ma anche quello della partecipazione di tutti gli individui e di tutti i gruppi che li rappresentano alla determinazione della maggioranza. È questo, certamente, un interesse comune, un interesse in nome del quale tutte le forze politiche responsabili non possono non opporsi all'alienazione ed al nichilismo dell'individuo, alla sua progressiva emarginazione dalla vita pubblica. Dagli apporti di sempre nuove forze sociali consapevoli e preparate, dalla libera autodeterminazione dell'uomo e da un'effettiva e generalizzata pratica democratica potranno derivare le soluzioni di molti problemi pratici, pressanti e vitali, che oggi travagliano la nostra esistenza nella difficile, talora penosa ricerca del regno terreno di una grande, migliore umanità.

Il provvedimento per le pensioni è servito anche a collaudare questi principi; servirà ancora, in avvenire, a rafforzarne l'esercizio.

Esso è stato e sarà dunque un banco di prova della partecipazione dei lavoratori e di coloro che li rappresentano alla definizione delle scelte ed alle decisioni della maggioranza, nonché alle fasi di realizzazione dei progetti che verranno. Quel nuovo rinascimento sociale, morale e politico del nostro paese, quel balzo in avanti della società civile che viene auspicato da tutte le forze politiche può trovare linfa ed impulso proprio da una estensione del principio della partecipazione agli orientamenti politici, alle scelte tecniche ed alle esigenze amministrative della collettività.

Il lungo discorso sulle pensioni, onorevoli colleghi, rappresenta certamente, più che non sembri, una svolta fortunata e feconda per lo sviluppo delle istituzioni democratiche e per il progresso reale degli italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel cominciare l'esame del presente disegno di legge, noi non possiamo non rilevare che esattamente un anno fa si svolse in quest'aula un analogo dibattito. Il Governo dell'epoca, che era anch'esso un governo di centro-sinistra, costituito dalla stessa maggioranza che sostiene l'attuale Governo, presentava all'approvazione del Parlamento un disegno di legge, che divenne poi la famigerata legge 18 marzo 1968, n. 238. Quella legge trovò favorevoli tutti i gruppi della maggioranza, mentre trovò ostinatamente contrario, in situazione di dura opposizione, il gruppo del Movimento sociale italiano.

Durante la fase delle trattative, che anche prima della presentazione di quel disegno di legge si erano svolte fra Governo e confederazioni sindacali, il Governo aveva trovato contraria al disegno di legge soltanto una organizzazione sindacale dei lavoratori, e cioè la CISNAL, mentre aveva trovato favorevoli la CISL e la UIL e, in un primo momento, persino la CGIL, che solo successivamente, dopo la violenta protesta di tutti i suoi aderenti, dovette ritornare sul suo consenso e manifestare il proprio dissenso su tale disegno di legge.

Era quello il disegno di legge che stabiliva una posizione nuova sul piano della previdenza sociale, cioè poneva delle limitazioni

e delle riduzioni alle prestazioni previdenziali fino allora godute da taluni lavoratori e respingeva sostanzialmente le richieste avanzate dai sindacati, dai lavoratori, dai gruppi parlamentari.

Noi dobbiamo considerare pertanto con legittima soddisfazione che quel disegno di legge, che fu approvato un anno fa dai gruppi della maggioranza (democratico cristiano, socialista e repubblicano); che fu contrastato debolmente dal gruppo comunista, il quale non volle aderire a una nostra eccezione di incostituzionalità; che fu combattuto duramente dalla CISNAL e dal Movimento sociale italiano, dobbiamo constatare con soddisfazione — dicevo — che quel disegno di legge è sepolto dall'attuale disegno di legge all'esame del Parlamento. Il che dimostra la validità delle posizioni assunte un anno fa soltanto dalla CISNAL, come confederazione sindacale dei lavoratori, e soltanto dal gruppo del Movimento sociale italiano come gruppo parlamentare politico, e quindi ci dà la prova che le nostre affermazioni, anche quando vengono respinte aprioristicamente *in odium auctoris*, trovano però nel processo del tempo il riconoscimento della loro validità e della loro giustezza.

Esaminiamo quali erano le posizioni delle parti contrastanti di fronte alla legge del marzo 1968 e quali sono le posizioni su questo provvedimento.

Onorevoli colleghi, quando dovemmo constatare che il Governo era venuto meno a tutti gli impegni impostigli dalla legge-delega n. 903, di procedere entro la legislatura, esattamente entro un periodo di due anni, a una riforma sostanziale del sistema pensionistico italiano, il gruppo del Movimento sociale italiano, con il consenso e l'appoggio della Confederazione italiana dei sindacati nazionali del lavoro, cioè della CISNAL, presentò una propria proposta di legge il 13 ottobre 1967.

Con questa proposta di legge noi chiedevamo l'elevazione dei minimi di pensione a lire 30.000; l'istituzione di un congegno di scala mobile per le pensioni in modo da non rendere vana attraverso il decorso del tempo la prestazione pensionistica per lo svilimento della moneta e per l'aumento del costo della vita; l'agganciamento della pensione all'ultima retribuzione col parametro dell'80 per cento. Contro queste nostre proposte il Governo presentò il suo disegno di legge, che, oltre a non accoglierle, peggiorava sostanzialmente la posizione dei lavoratori pensionati, imponendo l'abrogazione delle pensioni di anzianità e, per le pensioni di vec-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

chiaia di quei lavoratori pensionati che fossero costretti a continuare a lavorare, decretando — fatto mostruoso — la trattenuta di una somma pari alla retribuzione corrisposta.

Il disegno di legge oggi all'esame del Parlamento, cui si è pervenuti dopo lunghe e dure negoziazioni fra il Governo e le confederazioni sindacali, dopo un tormentato iter parlamentare cominciato nel luglio scorso allorché la Camera votò l'urgenza sulle sette proposte di legge presentate subito dopo la vicenda elettorale, il cui risultato fu in parte determinato proprio da quel disegno di legge sulle pensioni, prospetta all'attenzione delle Camere queste proposte: elevazione dei minimi di pensione non a 30 mila lire, ma comunque ad un livello notevolmente superiore a quello previsto dal disegno di legge del 1968; agganciamento del trattamento pensionistico all'attuale retribuzione con un parametro che non è ancora dell'80 per cento, ma che è già da oggi del 74 per cento, quindi di gran lunga superiore a quello di un anno fa, ed è previsto debba raggiungere entro un non vasto periodo di tempo il limite anzidetto dell'80 per cento; infine, congegno di scala mobile.

Sostanzialmente tali riforme corrispondono alle tre proposte concrete che erano contenute nella nostra proposta di legge di un anno fa, ma che fu respinta dalla maggioranza parlamentare e dal Governo dell'epoca.

Pertanto noi dobbiamo registrare con soddisfazione che oggi viene dimostrata la validità della posizione assunta dalla CISNAL e dal Movimento sociale italiano in epoca non sospetta, cioè nella scorsa legislatura; ed è per questo motivo che sia in sede di trattativa sindacale, sia in sede di esame in Commissione referente la CISNAL ed il Movimento sociale italiano hanno dato adesione di massima all'attuale disegno di legge.

Tuttavia anche in questa occasione, mentre le altre organizzazioni sindacali (CISL, UIL, CGIL) nella trattativa svoltasi con il Governo hanno dato al disegno di legge governativo adesione piena e completa, la CISNAL invece ha manifestato lealmente, anche in sede di trattative governative, il proprio dissenso netto e preciso per quanto riguarda quella parte dell'attuale disegno di legge che, pur accettando in linea di principio l'abrogazione delle trattenute e quindi la legittimità del cumulo fra pensione e retribuzione, in pratica però nega l'attuazione di questo principio perché mantiene ancora una notevole aliquota di abrogazione della pensione di an-

zianità e di riduzione della pensione di vecchiaia quando i lavoratori siano costretti a continuare il lavoro dopo aver conseguita la pensione o per anzianità o per vecchiaia.

Su questo punto la CISNAL ha espresso il proprio dissenso al Governo annunciando che in sede parlamentare i parlamentari che ne affiancano l'azione avrebbero prospettato precisi emendamenti per migliorare sotto questo aspetto il disegno di legge e per eliminare gli errori che esso sotto questo aspetto contempla. In sede di Commissione il gruppo del Movimento sociale italiano ha già presentato degli emendamenti. Noi vogliamo augurarci — e vi torneremo più diffusamente nel corso di questo intervento e nell'esame dei vari articoli — che anche gli altri gruppi politici vorranno questa volta non ripetere l'errore che essi commisero esattamente un anno fa, nel marzo scorso, nell'opporci a quelle nostre proposte di legge, con le conseguenze anche di ordine politico, con le ripercussioni anche di ordine elettorale che questa loro ostinazione dell'epoca ha provocato. E ci studieremo, durante l'esame dei vari articoli e degli emendamenti, di pervenire a delle soluzioni che possano trovare anche il consenso del Governo su questo punto.

Altra posizione su cui noi vogliamo manifestare la nostra perplessità è quella del sistema che si dovrebbe adottare per la ristrutturazione degli istituti previdenziali: ed anche su questo noi dovremo brevemente intrattenerci, e nel corso del dibattito generale e nel corso dell'esame degli articoli.

Premessa quindi questa considerazione di ordine cronicistico, diciamo così, sui precedenti di questa legge e premessa questa nostra dichiarazione di adesione di massima all'attuale disegno di legge, in quanto esso riconosce e fa proprie ed accoglie le istanze precise da noi formulate circa un anno fa — e ci siamo battuti all'avanguardia di tutti i partiti politici e di tutte le organizzazioni sindacali — veniamo ad esaminare nel merito l'attuale disegno di legge.

Onorevoli colleghi, perché i parlamentari di questa Assemblea e l'opinione pubblica in genere che, sia pure molto limitatamente, resta influenzata dai dibattiti di questa Assemblea, possano essere pienamente edotti di questo fenomeno pensionistico che travaglia e occupa le cronache della stampa, della televisione, dei dibattiti, delle agitazioni sindacali da qualche anno a questa parte, io ritengo che sia anzitutto necessario chiarire un concetto e sgombrare il terreno da un grosso equivoco che esiste su questo argomento.

La *communis opinio* considera un po' il trattamento pensionistico come una specie di grande befana che ad un certo momento viene concessa ai lavoratori come un dono, come un premio, e considera che questo dono venga concesso dal Governo, dallo Stato, venga concesso dalla collettività; l'opinione pubblica considera, ed è convinta — ed anche l'*iter* che si segue per queste leggi, le trattative tra Governo e sindacati confermano questa convinzione erronea — che il finanziatore delle pensioni, delle migliaia di miliardi che costituiscono il monte-pensioni di tutto lo enorme settore dei pensionati della previdenza sociale, soprattutto dei lavoratori dipendenti pensionati della previdenza sociale, sia lo Stato, l'erario pubblico, il tesoro pubblico: sia cioè la collettività e quindi i contribuenti.

Niente di più falso, niente di più sbagliato. Le pensioni di anzianità, le pensioni di vecchiaia sono in Italia da 50 anni, da quando fu fatta la prima legge pensionistica nel 1919, delle pensioni contributive, cioè delle pensioni fondate sul versamento dei contributi da parte dei lavoratori, e hanno nel contributo dei lavoratori la loro causa giuridica e il loro presupposto economico. Sino a qualche decennio fa, sino al dopoguerra, il contributo dei lavoratori e dei datori di lavoro — che poi sappiamo è sempre contributo dei lavoratori perché è sempre computato come un onere sociale di cui i datori di lavoro tengono conto nella valutazione della retribuzione, è sempre considerato come una parte della retribuzione differita nel tempo, accantonata, versata per altro motivo — rappresentava l'esatta contropartita delle prestazioni pensionistiche.

Quindi è soltanto quando, a seguito delle vicende belliche, nonché dell'enorme svilimento della moneta, si è pervenuti alla duplice organizzazione del sistema pensionistico nella pensione base e nella pensione di adeguamento, che la collettività nazionale ha cominciato a contribuire nella misura del 25 per cento al fondo adeguamento pensioni, sino all'ultima legge. E se soltanto come arretrati lo Stato ha maturato un debito di 450 miliardi dei suoi contributi al fondo adeguamento pensioni, pensate quante migliaia di miliardi i lavoratori italiani hanno pagato ed hanno versato come contributi pensionistici. I contributi pensionistici rappresentano la grande formula del risparmio nazionale italiano, del piccolo risparmio nazionale italiano. Il risparmio di tutti i lavoratori italiani si attua mediante il versamento dei contributi pensionistici, che costituiscono quest'enorme massa di capitale, questa enorme riserva che

potrebbe e dovrebbe servire per gli investimenti: e nel gioco generale dell'economia serve anche per gli investimenti.

Bandiamo quindi innanzi tutto questa specie di fata Morgana, sgombriamo il terreno di questa favola, di questo grosso equivoco. La prestazione pensionistica, la pensione, specialmente per i lavoratori dipendenti, rappresenta una controprestazione ad essi dovuta in virtù di un loro preciso diritto, perché essi hanno pagato i contributi corrispondenti all'ammontare di questa pensione per anni, per una vita intera, per una vita d'uomo. Per 35, per 40 anni i lavoratori hanno versato questi contributi ed hanno perciò acquisito il diritto, come un qualsiasi assicurato privato, anche sotto il profilo esclusivamente privatistico, ad ottenere la prestazione pensionistica.

Che lo Stato, la società nazionale, la collettività nazionale integri questa prestazione pensionistica con un proprio contributo puramente complementare e in proporzione neppure paragonabile alla massa del contributo che versa il lavoratore, questo risponde ad un preciso fine pubblico dello Stato, risponde cioè a quella precisa differenziazione che nel nostro ordinamento costituzionale, che nello Stato moderno viene fatta fra il cittadino lavoratore e il cittadino non lavoratore, per cui viene riconosciuta al primo questa specie di diritto pubblico soggettivo — così la dottrina giuspubblicistica ha costruito questo diritto — a determinate prestazioni da parte dello Stato. Questo diritto pubblico soggettivo si aggiunge al diritto di natura privatistica che il lavoratore aveva acquisito mediante il versamento di contributi.

Cominciamo quindi con lo stabilire questa verità: che, tutte le volte che si incide sul trattamento pensionistico, si incide su un diritto preciso del lavoratore ad ottenere una controprestazione. Ed è perciò che è apparsa mostruosa la legge del marzo scorso: perché con essa si è preteso di imporre una riduzione delle prestazioni pensionistiche, cui il lavoratore aveva diritto proprio per aver versato dei contributi e perché questo diritto gli era stato riconosciuto, sotto il profilo di diritto pubblico soggettivo, dall'articolo 38 della Costituzione.

Diversa cosa è invece l'assistenza sociale ai non lavoratori; diversa cosa è l'attività dello Stato per soccorrere coloro che sono in miseria e che lavoratori non sono. Anche questo rappresenta uno dei fini pubblici dello Stato, anche questa è una lodevolissima atti-

vità dello Stato, anche questa è una delle funzioni affidate allo Stato dalla nostra Carta costituzionale: ma ad un altro titolo, per altra causa giuridica e sotto altra impostazione.

Lo stesso articolo 38 della Costituzione, che costituisce ormai, per universale accettazione di tutta la dottrina ed anche della giurisprudenza della Corte costituzionale, una fonte diretta in questa materia e non soltanto una fonte di direttive e di principio, distingue le due posizioni e le due prestazioni. Esso stabilisce che « ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ». Ma la stessa norma, cambiando soggetto, riconosce che « i lavoratori » — e non più i cittadini in genere — « hanno diritto che siano preveduti e assicurati » (quindi preventivamente stabiliti, e garantiti con norme precise, non lasciando cioè che la loro sussistenza sia legata alle possibilità sempre mutevoli delle condizioni del bilancio dello Stato) « mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria ». Si attua cioè un agganciamento preciso a quella formula, stabilita dall'articolo 36 nella Costituzione, che prevede che la retribuzione del lavoratore debba essere tale da soddisfare le proprie esigenze di vita. Quindi, carattere retributivo del trattamento pensionistico in questo caso, che discende dalla precisa norma costituzionale; quindi intensificazione della tutela giuridica per i cittadini lavoratori in confronto a quella per i cittadini che lavoratori non sono ma che, essendo inabili e sprovvisti di mezzi atti al loro mantenimento, devono ottenere questo mantenimento da parte dello Stato, ma ad altro titolo, da non confondere con quello che è il diritto quesito dei lavoratori: diritto pubblico soggettivo riconosciuto dalla Costituzione, e diritto garantito ai lavoratori anche sotto il profilo privatistico, per il fatto che essi hanno provveduto con i loro contributi a costituire il monte complessivo pensioni, cioè l'ammontare complessivo delle prestazioni pensionistiche che rappresentano la controprestazione di questo loro versamento.

Ecco perché si ribellano i lavoratori, e soprattutto i lavoratori dipendenti, quando vedono che la loro retribuzione pensionistica, che è appunto una retribuzione, viene ad un certo momento arrestata di fronte all'aumento del costo della vita, di fronte al processo normale di redistribuzione della ricchezza, di fronte all'aumento normale dei salari, di fronte alla lievitazione della retribu-

zione che avviene per quanto riguarda il salario e la mercede. Ecco perché essi si ribellano maggiormente e definiscono mostruosa, antiggiuridica, iniqua, immorale e anticostituzionale — come è anticostituzionale — quella norma giuridica contenuta nella legge del 1968, e in parte mantenuta anche in questo disegno di legge, che addirittura toglie al lavoratore una parte di quella pensione cui egli aveva diritto e il cui diritto aveva conseguito nel caso della pensione di anzianità e della pensione di vecchiaia, le trattenute sulle quali vengono in parte mantenute anche da questo disegno di legge.

Questa è la grossa situazione di fondo che il Parlamento anzitutto, e il Governo e la opinione pubblica poi, devono tener presente per valutare la posizione dei lavoratori. Altrimenti potrebbe sembrare strano che i lavoratori si agitino, facciano scioperi, mantengano posizioni di agitazione, condannino addirittura con il loro voto — quando si verificano le grandi consultazioni elettorali politiche — quelle forze politiche, quei partiti politici, quella struttura di Governo che non riconosce loro quel trattamento pensionistico. I lavoratori si sentono lesi in un loro preciso diritto, sentono colpito un diritto che essi avevano acquisito con il loro pagamento e che è riconosciuto dalla Carta costituzionale; e quindi è legittima la loro protesta, è legittima la protesta delle organizzazioni sindacali che li rappresentano, ed è deplorabile l'acquiescenza di talune organizzazioni sindacali alle posizioni del Governo, è condannevole l'atteggiamento di quei gruppi politici i quali — prescindendo da questa reale situazione di fatto, reale situazione giuridica, reale situazione morale — vogliono disporre di questo trattamento pensionistico come si potrebbe disporre di una elargizione che lo Stato intende fare a delle categorie di cittadini. Niente affatto: nessuna elargizione, ma preciso diritto che deve essere riconosciuto, se noi vogliamo mantenerci nelle dimensioni di uno Stato di diritto.

Da questa considerazione discende una delle critiche che noi muoviamo a questo disegno di legge: quella cioè di avere voluto assimilare al trattamento pensionistico per i lavoratori quella pensione — chiamiamola così — di povertà, quella pensione a titolo di mantenimento e di assistenza sociale, lodevolissima iniziativa dello Stato che in questo disegno di legge viene proposta per quei cittadini non lavoratori, quei cittadini che non possono quindi ottenerla perché non hanno diritto alla pensione e che però, avendo il diritto e l'interesse al mantenimento e alla as-

sistenza sociale, si vedono da questo disegno di legge assicurata quella minima pensione sociale di lire 12 mila.

Noi plaudiamo a questa iniziativa dello Stato che risponde, come ho già detto, ad una delle norme dell'articolo 38 della Costituzione. Ma non possiamo accettare che venga confusa questa attività dello Stato, che è una attività assistenziale, che è una attività di mantenimento, con quella che è invece l'attività di controprestazione, di versamento della pensione dei lavoratori, cioè di adempimento di un dovere statale preciso e di riconoscimento di un diritto speciale dei lavoratori.

Questo equivoco il Governo, la maggioranza governativa, lo Stato attuale lo perpetua anche sotto il profilo della imputazione dei fondi. Praticamente il Governo dice di mettere a disposizione una massa « X » di denaro, che erano in origine i famosi 400 miliardi, per le pensioni ai lavoratori, ma imputa in questi 400 miliardi circa 70 miliardi che appunto non riguardano affatto le pensioni ai lavoratori, che riguardano un altro fine dello Stato: quello dell'assistenza pubblica ai cittadini; non ai lavoratori, ma ai cittadini in genere, ai cittadini che lavoratori non sono e che non hanno quindi diritto alla pensione.

Questo è uno dei compiti normali dello Stato, ma che viene attuato anche attraverso un'altra ripartizione della burocrazia statale, cioè attraverso il dicastero degli interni; è quello che riguarda l'ECA, è quello che riguarda l'assistenza pubblica, è quello che riguarda i sussidi. Esso ha lo scopo di ovviare a quello stato di mortificante povertà, miseria ed inopia che abbrutisce l'uomo e gli rende impossibile la vita. Questo è uno dei compiti dello Stato, ma è uno dei compiti che lo Stato deve svolgere a diverso titolo; e quando lo Stato confonde l'una con l'altra attività e addossa ai titolari di un diritto — quali sono i lavoratori — l'onere per quest'altra attività (perché imputa nei 400 miliardi i 70 destinati all'assistenza pubblica ai non lavoratori) commette una piccola magagna, commette un *escamotage* (non voglio chiamarla una frode); cioè, ancora una volta, vuol far pagare — almeno nell'opinione pubblica generale — ai lavoratori, vuole imputare al costo delle pensioni una voce che nelle pensioni non rientra, una spesa che lo Stato deve compiere per un altro fine pubblico.

Ecco perché noi chiediamo anche che di questi 70 miliardi non si tenga conto nel valutare l'onere per le pensioni. Questa sarà una bellissima iniziativa: ma è una iniziativa che riguarda altre attività statali,

e quindi, addirittura, un altro dicastero. In realtà sarebbe stato necessario addirittura uno stralcio; ma noi non lo proponiamo neanche, perché non vogliamo, per carità, ritardare l'*iter* di tutte le provvidenze, anche di quelle per i cittadini non lavoratori che si trovano in stato di bisogno. Si decida anche questo con la stessa legge, perché la forma che un comando giuridico può assumere non ha importanza per la sostanza di esso. Ma l'importante è che non si imbrogolino le carte, che non si faccia apparire come uno dei costi delle pensioni quello che è un costo diverso, relativo ad un'altra attività dello Stato.

Partendo da questa impostazione, veniamo allora rapidamente a dimostrare la validità della nostra critica, di una delle nostre critiche principali, del dissenso che noi abbiamo manifestato, anche in sede di trattativa, per talune norme di questo disegno di legge.

Questo disegno di legge, naturalmente, ha, come abbiamo detto, la nostra adesione di massima; ma ci guarderemmo bene dal dire che ci soddisfa completamente dal punto di vista e sindacale e politico. È un disegno di legge, come tutte le cose umane, perfezionabile; e noi ci auguriamo che il Parlamento voglia perfezionarlo.

A tal uopo il gruppo del Movimento sociale italiano ha già presentato in Commissione un primo *stock* di emendamenti, volti a migliorare questo provvedimento, a concedere delle pensioni a categorie che non le hanno; e di questo parleranno ampliamente, in sede di discussione generale, altri oratori del nostro gruppo politico; ne faremo poi un'ampia discussione in sede di interventi sugli articoli e di illustrazione degli emendamenti in Assemblea.

Ci sono però dei punti sui quali noi siamo contrari. Uno dei principali, sul quale abbiamo espresso già il nostro dissenso, è la mancata abolizione di quelle norme della famigerata legge del 18 marzo 1968 che stabilivano l'abrogazione della pensione di anzianità e la confisca di una parte della pensione di vecchiaia per quei pensionati che continuano il loro lavoro. Questa abrogazione si esercita mediante uno strumento addirittura mostruoso quale è quello della trattenuta che il datore di lavoro e l'Istituto della previdenza sociale debbono fare sulla pensione precedente.

In altri termini, si toglie una parte di quello che è dovuto al lavoratore e, in base ad un principio che non esito a definire mostruoso, si impone il divieto del cumulo tra pensione e retribuzione. Principio erratissimo. Posto il carattere retributivo della pensione — cosa che mi pare di avere rapidamente enunciato senza

indugiare in disquisizioni giuridiche che potrebbero apparire saccenteria in un'Assemblea come questa — dopo avere dimostrato in base ad una semplice enunciazione costituzionale il carattere retributivo, dico, della pensione, viene meno qualunque divieto di cumulo, come non esiste un divieto di cumulo delle retribuzioni per quei lavoratori che prestano varie opere. Questo in base all'articolo 36 e all'articolo 38 della Costituzione e in base anche alla giurisprudenza (a prescindere dalla dottrina che può apparire opinabile) ormai consolidata della Corte costituzionale.

Il Parlamento deve sapere che queste norme aberranti che imposero le trattenute, che abrogarono le pensioni di anzianità, che ridussero le pensioni di vecchiaia e che quindi vennero a confiscare una parte — ecco il punto — di quei contributi che i lavoratori avevano versato e per i quali avevano il diritto, anche sotto il profilo privatistico, ad una controprestazione, queste norme sollevarono una ondata di indignazione nel mondo del lavoro, subito dopo la loro promulgazione, nell'aprile scorso.

Ho già detto — ed è stato notato anche da altri — quali sono state le conseguenze di tutto ciò. Qualcuno anzi ha malignamente insinuato persino che il Governo dell'epoca abbia voluto insistere in quella norma proprio per fare un cattivo scherzo a taluni suoi *partners* ed ottenere così, in sede elettorale, la sconfitta di uno dei partiti della maggioranza governativa. Sta di fatto comunque che, a prescindere anche da queste insinuazioni che sono state fatte da qualche parte politica, l'ondata di indignazione popolare di fronte a quella legge mostruosa ha avuto delle ripercussioni nell'appello immediato delle urne che si è verificato nel maggio dell'anno scorso.

Oltremodo malaccorta fu quella norma di legge, e quindi oltremodo valida è la nostra opposizione ad essa. C'è stata dunque questa ondata di indignazione, ed a seguito della stessa sono state presentate dai lavoratori colpiti alcune istanze giudiziarie; vari giudizi, quindi, hanno avuto inizio presso diverse magistrature della Repubblica. Nel corso di questi giudizi, a volte per iniziativa delle parti interessate, a volte di ufficio, per iniziativa del magistrato, è stata sollevata, o meglio rilevata, l'illegittimità costituzionale di quelle norme di legge. E gli atti di quei giudizi sono stati rimessi alla Corte costituzionale, affinché fossero esaminate queste istanze di illegittimità costituzionale.

Giova ricordare qualcuna delle valutazioni fatte dai magistrati per rimettere alla Corte

costituzionale il giudizio di legittimità costituzionale. Fu sollevata la questione di legittimità con riferimento all'articolo 3 della Costituzione, poiché la norma in questione istituiva una differenziazione di trattamento tra cittadini aventi lo stesso titolo. Poiché l'articolo 3 della Costituzione stabilisce il principio dell'eguaglianza dei cittadini e poiché costantemente la giurisprudenza della Corte costituzionale ha ribadito la validità di questo principio, e l'ha esteso persino alle rappresentanze dei gruppi, oltretutto dei cittadini singolarmente intesi, non c'è alcun dubbio circa la fondatezza di questa prima censura avanzata all'indirizzo di quella legge. Questa censura trova un motivo di aggravamento nel disegno di legge al nostro esame, che, oltre a stabilire una disuguaglianza tra pensionati che continuino a lavorare e pensionati che smettano di lavorare, stabilisce un'ulteriore disuguaglianza tra i pensionati a seconda dell'età, riconoscendo il diritto alla pensione integrale per alcuni, e disconoscendo tale diritto per altri. Questa norma, dal punto di vista costituzionale, è peggiore rispetto a quella precedente ed io credo, quindi, che essa debba essere, sotto questo aspetto, corretta, per evitare che diventi una norma suicida, e che possa essere eliminata da parte della Corte costituzionale.

Fu sollevata una censura circa la legittimità della norma sotto il profilo della lesione degli articoli 36 e 38 della Costituzione. Si è detto che la pensione è una forma di retribuzione, e quindi deve essere adeguata alle esigenze di vita, che sono valutate dal lavoratore, il quale, quando lavora, ha diritto alla retribuzione, che in nessun caso gli può essere tolta.

Ma vorrei ricordare qui una considerazione molto perspicua fatta da uno dei magistrati che ha rinviato alla Corte costituzionale gli atti. Nella conclusione della propria ordinanza questo magistrato ebbe così a rilevare: « In particolare sembra al pretore » — è specialmente significativo che questa considerazione sia fatta da un pretore, perché ci riporta alla concezione del *praetor* romano e della maggiore equità che questo tipo di magistrato aveva nell'esercizio della propria funzione — « meritevole di esame da parte della Corte costituzionale il quesito se siano costituzionalmente legittime delle disposizioni che, come quelle qui contenute, impongono al cittadino, al lavoratore, alla persona umana la scelta fra la rinuncia ad una retribuzione già maturata per poter seguitare ad esercitare il fondamentale diritto al lavoro, il contenuto del quale non è soltanto econo-

mico, e la rinuncia a continuare ad esercitare questo fondamentale diritto per poter seguire a percepire una retribuzione già maturata. È legittima questa alternativa di rinuncia su diritti costituzionalmente riconosciuti? ». Affido alla meditazione umana oltre che giuridica dell'Assemblea e del Governo le considerazioni di questo magistrato.

Poche altre cose devo dire in merito a questo argomento, che, viceversa, sarà ulteriormente approfondito in sede di esame degli articoli e dei nostri emendamenti al riguardo. La Corte costituzionale, non voglio dire con eccessiva, ma con molta prudenza, nonostante che questi rinvii a quell'alto consesso rimontino a vari mesi or sono, non ha ritenuto ancora di pronunziarsi in merito a queste specifiche violazioni.

Si potrebbe ritenere, constatata la solerzia con cui la Corte costituzionale svolge la propria attività, solerzia giustamente messa in luce anche dall'esimio presidente della Corte, Aldo Sandulli, — al quale da questo banco voglio mandare un saluto nel giorno nel quale egli lascia l'altissima carica che ricopre, cessando, per consumazione del termine del mandato, la sua funzione di giudice e quindi di presidente della Corte costituzionale — nella ultima relazione di fine d'anno, che la Corte costituzionale, molto sollecita nello svolgimento della sua attività, forse ha ritenuto di non procedere alla decisione di questo caso proprio in attesa che la legge — che si sapeva in corso di elaborazione — eliminasse questa bruttura e quindi rendesse meno pesante un giudizio di riprovazione della Corte costituzionale su una materia che aveva dato luogo ad un grosso dibattito politico, a grossi scioperi, perfino ad una molto dibattuta risultanza di consultazione elettorale. Ma ha fatto degli avvertimenti; ha emanato, cioè, in questo arco di tempo, varie decisioni nelle quali il principio della legittimità del cumulo, il principio del carattere retributivo della pensione, il principio del trattamento sempre più favorevole ai pensionati, il riconoscimento del diritto pubblico soggettivo del lavoratore a non veder peggiorato in nessun caso il trattamento di quiescenza sono ribaditi e ripetuti.

L'ultima di queste sentenze è del 9 dicembre ultimo scorso, ed è precisa e chiara. Essa riconosce la legittimità del cumulo, persino oltre il limite della retribuzione, riconosce il carattere retributivo della pensione, insiste su questa posizione.

Appare dunque veramente strano l'atteggiamento di un Governo che, nonostante questa posizione, si ostina a voler inserire questa

norma in una legge di riforma, che vien fatta (non dimentichiamo la vera causa di questa legge) a causa dell'esplosione popolare in reazione proprio a questa norma; è assurdo l'atteggiamento di un Governo e di una maggioranza che si ostinano a voler mantenere questa norma, a voler perpetuare questa falcidia, questa confisca.

Equivoco è poi l'atteggiamento dei gruppi politici anche di opposizione (e mi rivolgo anche al gruppo del partito comunista). Non è senza significato che la CGIL (e non voglio fare qui questione di autonomia quanto piuttosto di influenza ideologica, di influenza di stato d'animo, di unione — come dire? — personale degli appartenenti e al partito comunista e alla CGIL, in grandissima aliquota di questa organizzazione sindacale) che la CGIL non abbia in sede di trattative elevato protesta contro il mantenimento di questa norma mostruosa. Ed è strano che per lo meno il primo oratore del partito comunista in questo dibattito abbia parlato di vari punti in cui il suo gruppo è in contrasto con questo disegno di legge, ma non abbia accennato a questo argomento.

Lo so che c'è un emendamento, presentato anche dal gruppo comunista all'articolo 12 di questa legge, che prevede la legittimità del cumulo; ma potrebbe essere una specie di emendamento-alibi. Mi è parso strano, quindi, che il collega Tognoni, che è stato sempre uno dei più strenui sostenitori dei diritti dei pensionati, non abbia fatto cenno, nel suo intervento di ieri, di questa che rappresenta la menda maggiore di questo disegno di legge, il neo più grosso, la più grave delle violazioni dei diritti dei lavoratori.

Concludendo su questo punto, desidero rilevare un'altra posizione di ordine costituzionale che vorrei porre anche all'attenzione della Presidenza di questa Assemblea.

Stiamo attenti, onorevoli colleghi: la Corte costituzionale comincia ad essere un po' preoccupata di un certo atteggiamento del Parlamento di fronte alle pronunce che essa emana. La Corte costituzionale comincia a manifestare nelle sue decisioni, quindi con lo strumento idoneo a sua disposizione, una certa preoccupazione per il fatto che, quando una norma incostituzionale viene da essa abrogata, il Parlamento non provvede a sostituirla e non provvede, quindi, ad adeguare la propria legislazione a quella interpretazione della Costituzione che solo la Corte costituzionale stessa sarebbe legittimata a dare. Questo non è corretto dal punto di vista della attribuzione e della distribuzione dei poteri

dello Stato, perché è vero che il Parlamento è sovrano ed ha fra gli altri il potere costituente, ma, proprio perché ha questo potere, può anche modificare la Costituzione, e modificarla interpretativamente (una interpretazione autentica può essere discutibile, ma si può sempre fare). Quando l'organo che deve interpretare la norma costituzionale, e cioè la Corte costituzionale, interpreta in un modo tale da dichiarare illegittima la diversa interpretazione fatta dal Parlamento, a questo non rimangono che due scelte: o si adegua e riconosce valida la interpretazione della Corte costituzionale, e quindi uniforma la sua legislazione successiva a questa direttiva di massima, oppure, agendo in virtù del suo potere costituente, modifica, con la procedura dell'articolo 138 della Costituzione, quella norma costituzionale per renderla adeguata alla propria esigenza politica del momento.

Queste sono le sole vie corrette che un Parlamento ha quando non si trova d'accordo con quanto pronunciato dalla Corte costituzionale. Altrimenti? Altrimenti, la Corte costituzionale deve richiamare. E debbo ricordare al Parlamento che nell'ultima sentenza della Corte costituzionale — quella emanata ieri l'altro a proposito del diritto di sciopero — tale organo ha fatto un avvertimento molto pesante.

Io non voglio entrare nel merito della questione, perché il discorso ci porterebbe molto più a monte del problema, cosa che non è opportuno fare. Però bisogna che il Parlamento, proprio per quello che ho detto, tenga conto delle sue funzioni, e le eserciti, anche duramente, ma nel loro stretto ambito. La Corte ha dichiarato: « Non può ammettersi che l'intervento della Corte si renda possibile solo sulle leggi emanate, perché il vincolo a carico del legislatore proveniente da una fonte preordinata, com'è la Costituzione, precede e condiziona la sua attività ». Cioè, la Corte costituzionale ha richiamato il Parlamento all'osservanza della Costituzione. Il Parlamento si è messo, purtroppo, in questa condizione attraverso leggi come quella del marzo scorso; sarebbe davvero macroscopico se insistesse nell'errore con la legge che stiamo esaminando.

Esaurita così l'esposizione del nostro punto di vista sia sul disegno di legge in genere sia più specificamente su questa parte, devo qui soltanto accennare a un'altra parte del provvedimento che ha suscitato, anche in sede di trattative, perplessità da parte della CISNAL, e che perplessità suscita in sede parlamentare. Si tratta della parte riguardante la

ristrutturazione degli istituti previdenziali, che il disegno di legge in pratica risolve attraverso l'affidamento del potere decisorio degli istituti previdenziali ai rappresentanti dei lavoratori, o mediante la costituzione di una maggioranza assoluta dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione e nei vari organi decisori degli istituti, o addirittura, secondo le ultime modifiche avvenute in Commissione, mediante la esclusiva partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori.

È ovvio che questo principio non può che trovarci d'accordo, proprio per le premesse che mi sono studiato di illustrare all'inizio del mio intervento, cioè per la natura retributiva della pensione, del contributo dei lavoratori al monte pensionistico e quindi della legittimità di un'autoamministrazione di questi fondi che sono in definitiva fondi propri, di appartenenza dei lavoratori. Ci hanno trovati favorevoli come organizzazione sindacale in sede di trattative e ci trovano favorevoli in sede politica come gruppo parlamentare. Però circa la strumentazione di queste trasformazioni noi abbiamo manifestato delle perplessità. Anzitutto sullo strumento della delega. La delega ci convince poco perché affida al potere esecutivo la scelta — praticamente — dei rappresentanti dei lavoratori. E qui cominciamo a navigare completamente nel vuoto, senza però che manchi la forza di gravità come accade nello spazio per gli astronauti che escono dalla navicella. Qui si rischia di uscire dalla navicella e di precipitare, perché manca l'attuazione di una parte della Costituzione: quella che regola il riconoscimento delle rappresentanze sindacali.

Chi sono i rappresentanti dei lavoratori? Manca qualsiasi criterio nel disegno di legge per stabilire quali sono i rappresentanti dei lavoratori e per giunta viene affidato con delega al Governo lo stabilirlo. Se domani il Governo o il ministro dell'epoca prende 18 lavoratori qualsiasi e ci dice che quelli sono i rappresentanti dei lavoratori, come si può obiettare che questo sia esatto o no, vero o no?

È consentito nel nostro ordinamento giuridico e costituzionale parlare di rappresentanti dei lavoratori senza precisare neppure quali sono i criteri per l'individuazione legittima della rappresentanza oppure per l'esistenza di una rappresentanza inesistente o fasulla o manovrata o mistificata? Questo è un grosso quesito, che diventa un quesito di ordine costituzionale. Non vorremmo, anche qui, che si giocasse uno strano brutto gioco, che cioè per accedere a delle richieste di opinione pubblica, per soddisfare a delle *prude-*

ries politiche, diciamo così, si facesse mostra di voler concedere ai lavoratori l'autogestione di questi istituti previdenziali, mettendoli poi in condizioni di vedersi annullata questa norma, perché è una norma suicida, che non può reggere, che non può essere attuata.

Noi siamo favorevoli al principio, e l'abbiamo sostenuto non solo per una istanza sentita dei lavoratori, ma perché riteniamo che sia perfettamente giusto e fondato proprio per la natura giuridica dei fondi che devono essere amministrati, i quali sono retribuzione dei lavoratori; per la natura giuridica delle prestazioni che devono essere corrisposte, le quali sono retribuzione dei lavoratori. Quindi riteniamo fondato che l'amministrazione di questi fondi e quindi di questi enti, cioè l'esercizio di questa funzione debba essere affidata non esclusivamente (perché non vogliamo certo escludere le rappresentanze degli imprenditori e neppure le rappresentanze dello Stato, perché anch'esso contribuisce con una aliquota in rappresentanza dell'intera collettività nazionale), ma prevalentemente ai rappresentanti dei lavoratori; noi sosteniamo questa tesi, ma vogliamo che essa venga realizzata in forme valide e sia articolata e strumentata in questo senso e non invece in forme talmente vacue da prestarsi a qualsiasi arbitrio di ordine politico od in forme talmente irrazionali da prestarsi domani ad una censura e quindi ad una pronuncia di annullamento della norma sotto il profilo costituzionale.

Quindi anche sotto questo profilo noi affidiamo alla attenzione ed alla meditazione della maggioranza, del Governo, del relatore e della Commissione questa nostra posizione improntata a motivi di perplessità; comunque svilupperemo anche in sede di esame degli articoli e degli emendamenti questo argomento.

Ho voluto attenermi in questo mio intervento ai principi generali della legge anche in ossequio alla impostazione del nostro regolamento circa il carattere che deve assumere la discussione generale nelle leggi.

A conclusione, confermo che il gruppo del Movimento sociale italiano constata con estrema soddisfazione che questo disegno di legge rappresenta la documentata dimostrazione della validità di tutte le tesi da noi sostenute un anno fa in questa aula ed in sede sindacale, contrastate indebitamente dalla maggioranza e dal Governo dell'epoca. Quelle tesi oggi vengono riprese dopo lunga istruttoria, dopo la nota esplosione di opinione pubblica, dopo la battaglia che in sede

sindacale, in sede politica ed in sede parlamentare noi abbiamo continuato a condurre da un anno a questa parte. In conseguenza manifestiamo la nostra adesione di massima a questo disegno di legge, mantenendo però le nostre gravissime riserve sia sul punto della abrogazione dell'articolo 5 della legge precedente (articolo 12 del presente disegno di legge), sia sul punto relativo al metodo per attuare la strumentazione degli istituti previdenziali, sia per quanto riguarda quella serie di miglioramenti all'attuale disegno di legge che, oltre che in sede sindacale, abbiamo proposto in sede di Commissione referente attraverso emendamenti e che avremo l'onore di riproporre all'attenzione, al dibattito ed al voto anche qualificato di questa Assemblea in sede di esame degli articoli e degli emendamenti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, le decine e decine di delegazioni unitarie di braccianti, operai, artigiani e commercianti che in queste settimane hanno portato e continuano a portare a Montecitorio, ai vari gruppi politici ed al Governo, le loro istanze e le loro lotte conferiscono, a nostro giudizio, al dibattito non soltanto il carattere di trattativa fra tutte le forze di sinistra che hanno diretto la lotta da una parte ed il Governo dall'altra al fine di strappare miglioramenti al provvedimento in esame, ma esprimono altresì la ampiezza dello scontro sociale e del blocco di forze che si sono battute e continuano a lottare per la riforma previdenziale e l'aumento delle pensioni.

Ebbene, noi comunisti ci proponiamo con questo dibattito di continuare e di approfondire in questa sede il discorso politico avviato da anni con gli altri gruppi della sinistra laica e cattolica in modo che il momento parlamentare non solo porti significativi risultati immediati, ma rappresenti anche il proseguimento dello scontro sociale ed il rafforzamento del blocco di forze deciso a continuare l'azione in Parlamento e nel paese per obiettivi di più lungo periodo.

Nel quadro di questo contesto politico vogliamo articolare il nostro discorso partendo dalla valutazione che diamo alla formazione ed al contenuto del disegno di legge al nostro esame. In primo luogo esso è il risultato positivo di una lunga lotta sindacale - sottoli-

neata da tre scioperi generali, da dibattiti e da consultazioni di massa — e di una tenace battaglia politica condotta nel paese e nel Parlamento, che ha avuto momenti di massa, in particolare nel corso della campagna elettorale e del voto del 19 maggio: risultato quindi costruito con la lotta di milioni di lavoratori e di pensionati, organizzato sulla base di un giusto rapporto tra le rivendicazioni immediate e quelle di riforma e di un giusto intreccio tra l'azione sindacale e quella politica nel pieno rispetto delle reciproche autonomie.

In secondo luogo i risultati ottenuti, anche se in essi vi sono ancora molti problemi aperti, rappresentano un indiscusso e sostanziale passo in avanti in direzione della riforma del sistema previsionale, che apprezziamo e che facciamo nostro. Infatti sono stati affermati importanti principi di riforma che così possono essere sintetizzati: lo Stato si assumerà progressivamente entro il 1976 lo intero onere del fondo sociale; è stabilito lo agganciamento della pensione alla retribuzione, per cui dopo 40 anni di contribuzione effettiva o figurativa la pensione passa subito dal 65 al 74 per cento, e raggiungerà l'80 per cento a partire dal 1° gennaio 1976; è istituita la scala mobile; è istituita la pensione sociale per i vecchi ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito, provvidenza che dovrebbe interessare una massa ingente di anziani; la pensione di anzianità è ripristinata, ma purtroppo è corrisposta soltanto a condizione che il pensionato non lavori; il divieto di cumulo della pensione con il salario è stato per certi casi attenuato; gli organi dell'INPS sono riformati e i lavoratori avranno la maggioranza nel consiglio di amministrazione, nel comitato esecutivo, nei comitati provinciali; parte dei poteri dell'istituto, oggi accentrati, sarà decentrata ai comitati provinciali; i minimi sono elevati, in misura ancora insufficiente, è vero: comunque si arriva a 18 mila, 23 mila e 25 mila lire rispettivamente per i lavoratori autonomi e dipendenti con meno o più di 65 anni; le altre pensioni sono aumentate del 10 per cento, con un aumento in percentuale che noi per altro consideriamo socialmente sbagliato.

Sono risultati i quali, nonostante le loro ombre, su cui ritorneremo, prendono spicco se li rapportiamo al punto di partenza di questa fase della lotta. Mi riferisco alla legge del marzo del 1968, quando l'onorevole Colombo imponeva le 80 lire al giorno di aumento con l'argomento che non vi era disponibile neanche una lira in più a favore

dei pensionati; e non fu possibile allora dare l'avvio ad una riforma.

In terzo luogo i risultati ottenuti hanno portato i lavoratori su un terreno più avanzato di lotta, e la strada sarà percorsa con decisione dai lavoratori e dai pensionati, subito, anche dopo l'approvazione di questa legge, per la conquista di una vera gestione sociale, di una reale autogestione, da parte dei lavoratori, dell'INPS e di tutto il sistema previdenziale: questo infatti è il problema che sta di fronte a noi e a tutto il paese, quello del passaggio ad un sistema di sicurezza sociale. Con questi risultati è stata gettata la base per una riforma profonda della struttura del bilancio dello Stato.

Ma, preso atto di questi risultati, ripeto, costruiti con la lotta, quali sono i temi, i problemi che stanno al centro della battaglia pensionistica e che già oggi, a nostro giudizio, devono fare dei passi in avanti mediante modifiche sostanziali del provvedimento in esame?

Primo: i lavoratori pongono in primo luogo un problema di democrazia, di partecipazione, di autogestione del sistema previdenziale. I fondi previdenziali sono salario differito che i lavoratori versano nel corso della loro attività lavorativa per coprire i rischi (malattia, infortunio, vecchiaia). La gestione di questi fondi deve ritornare, ed in modo pieno, ai reali proprietari, cioè ai lavoratori. Essi non tollerano più che questa parte del loro salario sia considerata ed utilizzata come un mezzo di manovra dell'economia, a disposizione del Governo, della sua maggioranza e dei burocrati, per sostenere la politica del massimo profitto padronale, attraverso perfino investimenti sbagliati.

Di qui l'esigenza di una riforma profonda degli istituti previdenziali, nella loro funzione e nella loro direzione (riforma profonda che prende l'avvio concreto da quanto è stato conquistato, almeno fino a questo momento, da parte dei lavoratori) mediante una composizione diversa dei consigli di amministrazione, del comitato esecutivo e dei comitati provinciali dell'istituto, nei quali organismi i rappresentanti dei lavoratori devono avere la maggioranza assoluta; riforma che deve però proporsi di arrivare a dei risultati più avanzati e con urgenza. Ed è per questo che diciamo che la lotta continuerà, ovviamente da basi più avanzate, per dare più respiro ed autonomia ai compiti dell'istituto, per dare il potere ai consigli di amministrazione di nominare i direttori, di ristrutturare veramente tutto l'istituto, cancellando ogni inge-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

renza o interferenza illegittima tra la gestione dei fondi previdenziali e quella del bilancio dello Stato.

L'urgenza della riforma non solo si sente nei fatti, onorevoli colleghi, cioè nella spinta operaia, ma è stata sottolineata anche dalla stessa indagine operata dal Senato, il quale ha svolto una critica serrata all'attuale modo di gestire la previdenza sociale. Ed è per queste considerazioni che siamo contrari al concetto della delega richiamato da questa parte del provvedimento governativo e proponiamo che la legge indichi, attraverso norme esecutive di contenuto più avanzato, i tempi e i modi nei quali si deve attuare la riforma.

Chiediamo altresì che, in prospettiva, entro il 1970, il consiglio di amministrazione dell'Istituto della previdenza sociale sia nominato con elezione diretta da parte degli assistiti, proprio per sottolineare il forte contenuto democratico della partecipazione dei lavoratori alla riforma.

Ferma restando la nostra posizione di principio su questa questione di fondo, prendiamo atto che in sede di Commissione l'onorevole ministro ha dichiarato la sua propensione a prendere in considerazione « tempi più stretti » (queste sono le parole dell'onorevole Brodolini) di attuazione delle deleghe. Chiediamo pertanto la conferma di queste parole, la traduzione in atti concreti della dichiarazione del ministro sui tempi di attuazione del disposto degli articoli 15 e 16 del provvedimento in esame. Inoltre, la Commissione, a maggioranza e con il concorso di parlamentari dello stesso schieramento governativo, ha introdotto modifiche di sostanza al progetto governativo (mi riferisco all'articolo 15), con il deliberare che il presidente dell'Istituto deve essere nominato su proposta del consiglio di amministrazione e non sulla base di una terna di nomi; inoltre, con il deliberare l'esclusione dei rappresentanti dei ministeri dal consiglio di amministrazione, dal comitato esecutivo e dai comitati provinciali dell'Istituto, ha fatto sì che fosse assegnata la maggioranza assoluta ai rappresentanti dei lavoratori negli organismi dell'Istituto.

Tali criteri, che per logica politica e legislativa avrebbero dovuto essere introdotti anche nel comitato speciale per la gestione dell'Istituto fondo pensioni dei lavoratori dipendenti previsto dall'articolo 16, sono stati respinti dal sottosegretario Tedeschi con argomenti che noi non accettiamo: argomenti che erano rivolti soprattutto a quei deputati della maggioranza governativa che avevano votato

con noi a favore dell'esclusione dei ministeriali dal consiglio di amministrazione. Forse che qualcuno ha voluto mantenere una porta aperta, con la speranza di far « rimangiare » in questa sede l'emendamento introdotto all'articolo 15 ?

D'altra parte, onorevole Bianchi, ella lo lascia trasparire nella sua relazione, quando sostiene che su questo argomento dev'essere l'Assemblea a decidere.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. È stato deciso così in Commissione. Credo di essere stato fedele nel riportare il pensiero espresso dalla Commissione in quel momento.

SULOTTO. È stato deciso così per quanto riguarda l'articolo 16: deciso evidentemente da una determinata maggioranza.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Per l'articolo 15 e per l'articolo 16.

SULOTTO. Noi però ripetiamo che siamo fermamente convinti che l'emendamento introdotto nell'articolo 15 dev'essere trasferito anche nell'articolo 16, per un'esigenza di coerenza politica e di coerenza legislativa. Auspichiamo di essere in errore nel momento in cui temiamo che questo problema possa essere riproposto e riportato in discussione; ma soggiungiamo subito che le modifiche introdotte nell'articolo 15 sono per noi oltremodo importanti e che, nel caso in cui si tentasse di far rimangiare l'emendamento introdotto all'articolo 15, noi considereremmo questo tentativo come una violenza inammissibile nei confronti della volontà politica chiaramente espressa dalla Commissione, tentativo che non può che essere respinto.

E a coloro che sostengono che la mancanza dei ministeriali negli organismi dell'Istituto pregiudichi l'azione di vigilanza e di controllo dell'esecutivo sulla gestione dei fondi previdenziali, rispondiamo in primo luogo che i lavoratori non ammettono di essere considerati dei vigilati o degli irresponsabili o dei cittadini « di serie B »; in secondo luogo replichiamo che la vigilanza e il controllo si possono validamente attuare attraverso il collegio dei sindaci e la Corte dei conti, strumenti ben definiti, senza ricorrere alla tecnica dell'introduzione dei ministeriali nei consigli d'amministrazione.

La seconda questione che poniamo è quella relativa alla cancellazione delle ingiustizie commesse a danno dei lavoratori con la legge del marzo 1968.

Trattenute: le trattenute sulle pensioni sono un illecito giuridico e sociale che a nostro giudizio dev'essere cancellato. Un anziano, quando continua a lavorare, lo fa per bisogno, dato il livello delle pensioni in atto. Non dimentichiamo che il 95 per cento dei pensionati è al di sotto delle 35-40 mila lire al mese. Quindi, dato questo livello, il pensionato è costretto a lavorare, quando può, per non soccombere sul piano economico e morale.

Ancora più ingiusta è la trattenuta sulla pensione di invalidità. L'invalido è costretto per la sua infermità, quasi sempre conseguente all'ambiente ed ai ritmi di lavoro, ad accettare un lavoro di qualifica inferiore a quella sua di origine. Nei fatti, la pensione di invalidità rappresenta un indennizzo per la perdita di capacità lavorativa e questo indennizzo non può essere decurtato.

Ma, oltre a queste questioni di chiaro carattere sociale ed umano, vi sono questioni di principio e costituzionali che il Parlamento non può ignorare e sottovalutare. Precise norme costituzionali sanciscono il diritto al lavoro, cui deve corrispondere un salario adeguato, che non può essere decurtato.

Inoltre, la pensione è un diritto acquisito che matura in corrispondenza del rischio e che non può essere scalfito. Considerazioni tanto giuste che più di un magistrato ha ritenuto di dover porre la questione della illegittimità delle trattenute alla Corte costituzionale. E, onorevoli colleghi, sarebbe oltremodo grave che il Parlamento, come già è avvenuto nel passato, sullo stesso argomento (trattenute) sia ancora una volta richiamato dalla Corte costituzionale.

Pertanto, chiediamo la soppressione delle trattenute, con particolare riguardo per quelle relative alla pensione di invalidità, che — ripetiamo — sovente è conseguente a cause di lavoro.

Pensione di anzianità. Questo istituto non solo deve essere pienamente ripristinato, ma deve essere migliorato sostanzialmente. Nelle grandi aziende, nelle cosiddette fabbriche moderne, il tipo di organizzazione del lavoro, che ha imposto l'atomizzazione delle operazioni e quindi ritmi di lavoro ossessionanti e ripetitivi, provoca un notevole logorio psico-fisico della forza lavoro. Inoltre, il decentramento industriale che si sta realizzando e che trasferisce, soprattutto nelle grandi città, alla periferia una parte notevole di stabilimenti, la mancanza di adeguati trasporti pubblici, il caos della circolazione, tutto ciò comporta dei tempi estenuanti di tre, quattro ore

per recarsi e ritornare dal lavoro; ciò incide sul fisico del lavoratore, tanto che (e questo è un dato che ci deve oltremodo preoccupare; non l'ho inventato io, lo ha dichiarato il dottor Agnelli un mese fa nella Commissione industria) le assenze dal lavoro toccano percentuali altissime — 18-20 per cento — e si sta a casa anche per stanchezza, per esaurimento. Quindi la possibilità di ottenere la pensione di anzianità prima di aver raggiunto l'età pensionabile è una esigenza insopprimibile, che, in linea di principio, il provvedimento ha accolto.

Ma a questo punto emerge la questione di fondo. Ai fini del calcolo degli anni di contribuzione necessari (cioè 35 anni) debbono essere considerati validi anche i contributi figurativi.

Signor sottosegretario, è dal 1965, cioè da quando è stato creato, che questo istituto è duramente criticato per i suoi limiti. Esso è chiamato, nel gergo popolare, la pensione di quelli che hanno fatto la guerra, perché i periodi di servizio militare, di partigianato, di prigionia, non contano; è chiamata la pensione dei lavoratori che, per loro fortuna, non sono costretti a lavori pesanti e nocivi, e quindi sono meno soggetti ad infortuni o malattia; è chiamata la pensione delle donne sterili, perché i periodi di maternità non contano. E potrei continuare.

La Commissione lavoro, già nella legislatura passata, aveva recepito queste giuste istanze formulate dai lavoratori; ed aveva presentato all'unanimità una proposta: quella di considerare validi tutti i contributi figurativi ai fini della maturazione della pensione di anzianità. Ed oggi, da ogni parte politica, è stata avanzata la stessa richiesta, di cui si considera indilazionabile l'accoglimento.

Il ministro ed il sottosegretario hanno dichiarato in Commissione una propensione non contraria (è la legge della propensione) alla richiesta avanzata per la validità dei contributi figurativi, propensione che sarebbe stata concretata in aula. Ebbene, noi chiediamo questa conferma, e cioè la traduzione in atto concreto della posizione espressa dal ministro e dal sottosegretario in ordine all'accoglimento di questa importante rivendicazione, da anni sostenuta dai lavoratori. Ci sono 7-8 classi di lavoratori che per lunghi anni sono stati al fronte, sulla montagna, nei campi di internamento, che attendono giustizia.

Ma vi sono altresì migliaia di lavoratori colpiti da malattia, infortunio, disoccupa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

zione; lavoratrici in stato di gravidanza. E tutti costoro attendono il riconoscimento di questi periodi coperti da contribuzione figurativa.

In particolare chiediamo inoltre che per i minatori, i siderurgici, gli addetti ai lavori nocivi da un lato, e per le donne da un altro lato, gli anni di contribuzione necessari siano ridotti a trenta. Diversamente nessuna donna, nessun siderurgico, nessun minatore potrà di fatto maturare la pensione di anzianità.

Infine anche per la pensione di anzianità consideriamo illegittimo il divieto di cumulo previsto dal testo in esame, che nel caso in questione è addirittura assoluto. Al massimo possiamo ammettere che alla pensione di anzianità debbano essere applicati gli stessi criteri di cumulo ammessi per le altre pensioni.

Onorevole sottosegretario, a nostro parere, anche rimanendo nell'ambito dei criteri seguiti dal provvedimento, non è pensabile che si possa discriminare tra il pensionato di vecchiaia, per il quale è ammesso un diritto parziale di cumulo, e il pensionato di anzianità, al quale è invece negato in modo assoluto tale diritto. Ma la discriminazione è ancora più macroscopica — ed è questo che la rende inaccettabile ai lavoratori dell'industria — la discriminazione è ancora più macroscopica se si confronta il pensionato statale con il pensionato della previdenza sociale. Cita un solo esempio: alla Fiat c'è un corpo di 1.200 guardie giurate. Esse sono dirette da ex colonnelli, maggiori e capitani dei carabinieri. Tutte le guardie giurate sono o marescialli oppure brigadieri dei carabinieri in pensione. Ebbene essi prendono la pensione per intero e percepiscono in più la retribuzione per intero. Perché questo non deve valere anche per i lavoratori dell'industria? Forse gli statali rendono di più? Ecco quindi perché noi rivendichiamo che anche per la pensione di anzianità ci sia il diritto del cumulo, almeno nella misura in cui il Governo intende applicarlo per quanto riguarda le altre pensioni.

Circa il collegamento della pensione alla retribuzione, il provvedimento accoglie il principio secondo cui la pensione deve rappresentare la continuazione del salario, anche se, a nostro giudizio, l'agganciamento della pensione all'80 per cento del salario dovrebbe avvenire a data più ravvicinata e non nel 1976. Ma, anche qui, nel momento in cui si dà l'avvio ad una riforma bisogna evitare, nei limiti del possibile, di creare discriminazioni ed ingiustizie in aggiunta a quelle vecchie. Le pensioni liquidate dal 1° maggio al 31 dicembre 1968 con l'agganciamento al li-

vello del 65 per cento sono, secondo l'articolo 8 del provvedimento, aumentate del 10 per cento, e cioè di fatto passano ad un agganciamento del 71,5 per cento. Perché creare subito questa discriminazione, in questi ultimi otto mesi, rispetto alle pensioni liquidate dal 1° gennaio 1969, e non allinearle alla quota del 74 per cento? Ecco un'altra richiesta, che d'altra parte non costa molto: il salario annuo medio, su cui si calcola la pensione secondo l'articolo 10, è scelto dal 1° gennaio 1969 nell'ultimo quinquennio lavorativo, e nell'ultimo decennio dal 1° gennaio 1976. Come ella sa, onorevole sottosegretario, gli operai siderurgici, i minatori, gli addetti a lavori pesanti e nocivi subiscono, per motivi ovvii, negli ultimi 10-15 anni lavorativi, una caduta verticale del loro salario; non si può stare sottoterra, in miniera, fino ad età avanzata. La stessa considerazione vale per il siderurgico al laminatoio, che a un certo punto deve cambiare posto di lavoro, con una perdita secca di salario che, se non viene considerata, si rifletterà negativamente sulla pensione.

Se veramente si vuole collegare in maniera reale, e non formale, la pensione al salario, si deve applicare subito, e non nel 1976, il criterio almeno dell'ultimo decennio; diversamente, milioni di operai saranno danneggiati.

In Commissione ci è stato detto da parte dei dirigenti dell'Istituto della previdenza sociale che questo, più che un problema di copertura, è un problema di attrezzatura tecnica dell'istituto, di ricerca dei libretti. Questo argomento, mi scusi onorevole sottosegretario, ci ha lasciati perplessi: l'INPS deve organizzarsi, siamo nell'era del calcolatore elettronico, della tecnica spaziale. Pertanto ribadiamo che il criterio del decennio deve essere introdotto subito. L'INPS si adegui; non è il caso di aspettare il 1976. Inoltre, le tabelle allegate al provvedimento delle percentuali di commisurazione della pensione alla retribuzione hanno, a nostro parere, un grave vizio di origine, e contengono un attacco ai diritti acquisiti: tutte cose che, a nostro giudizio, devono essere eliminate.

Queste tabelle stabiliscono un incremento annuo costante della pensione rispetto al salario. Il lavoratore matura l'1,85 per cento all'anno per quota 74 e maturerà il 2 per cento all'anno quando si arriverà a quota 80; cioè dopo venti anni di contribuzioni si matura una pensione pari alla metà di quella che si raggiunge dopo quaranta anni di contribuzioni.

Ciò lo riteniamo sbagliato, anche perché cancella un criterio già acquisito con il vecchio sistema della previdenza sociale, criterio che d'altra parte gli statali hanno anche loro applicato da sempre. Infatti nel vecchio sistema della previdenza sociale le prime 3 mila lire di contributi base utili a pensione, cioè corrispondenti ai primi 3 o 4 anni di lavoro, danno un rendimento doppio dei contributi base successivi. Il risultato di tale criterio che noi proponiamo ai fini dell'ammontare della pensione è evidente: le pensioni relative a 20 anni di contribuzioni non ammontano alla metà ma a qualche cosa di più della metà della pensione maturata dopo 40 anni di lavoro.

D'altra parte — anche per questo punto vorrei che si prestasse attenzione — la tabella degli statali (legge 11 luglio 1956, n. 734, articolo 1 e successiva legge 15 febbraio 1958, n. 46, sempre articolo 1) è ancora più significativa, poiché prevede dopo 15 anni di contribuzioni una pensione pari al 35 per cento, non al 30 per cento come si prevede con la nostra tabella per quando ci sarà l'80 per cento; dopo 20 anni prevede il 44 per cento e non il 40 per cento; e dopo 30 anni il 62 per cento, per arrivare all'80 per cento dopo 40 anni.

Noi chiediamo — e dovete spiegarci perché non sia possibile — che sia applicata per i lavoratori dipendenti la stessa tabella degli statali, che, d'altra parte, riproduce il medesimo criterio applicato da oltre 50 anni nella previdenza sociale, e che si vorrebbe cancellare, con grave danno per tutti i lavoratori saltuari, stagionali, per le donne, gli edili e molti altri, che raramente raggiungono i 40 anni di contribuzioni. In particolare il danno si riverserebbe in modo drastico sulle pensioni di invalidità, che, di norma, sono liquidate con pochi anni di contribuzioni.

Respingere questo concetto significa colpire un diritto acquisito dai lavoratori da oltre 50 anni, sancire una grave sperequazione fra lavoratori statali e lavoratori non statali che non può essere ammessa e non trova nessuna spiegazione, tranne che con la discriminazione; e significa costringere di fatto i lavoratori ad optare per il vecchio sistema e mai ad applicare il nuovo, in quanto il nuovo, con questo incremento costante, darebbe un risultato nettamente inferiore al risultato che dà il vecchio sistema.

Ma, oltre a ciò, il provvedimento governativo è permeato da tutta una linea repressiva, di attacco a precisi diritti acquisiti, che consideriamo non accettabile e che è certa-

mente in contrasto, in aperta violazione con lo spirito e la lettera dell'intesa avvenuta tra sindacati e Governo. E ci spieghiamo meglio.

L'aumento del 10 per cento previsto dall'articolo 8 del provvedimento non è applicato alle pensioni liquidate col vecchio sistema e maturate successivamente al 31 dicembre 1968, per cui il diritto di opzione, prorogato dall'articolo 27, risulta vanificato. L'articolo 27 e l'articolo 8 prevedono che, qualora l'assicurato opti per il vecchio sistema, non si applicherà l'aumento del 10 per cento. A parte l'illegittimità di tale norma, noi ci chiediamo a che cosa serve allora il diritto di opzione.

E ancora. L'aumento del 10 per cento previsto dall'articolo 8 non è applicato ai supplementi di pensione che il pensionato che lavora matura ogni due anni. Ma qui siamo all'assurdo! Un pensionato di invalidità che sia stato colpito da infermità 10 anni fa e che lavori vedrà applicato l'aumento del 10 per cento sulla pensione che gode più il 10 per cento sui supplementi che matura fino al 31 dicembre 1968; per gli eventuali supplementi maturati dopo il dicembre 1968, il 10 per cento non ci sarà più. Ma come è pensabile una cosa del genere? Questo lavoratore paga contributi uguali a quelli che pagano gli altri lavoratori e quindi deve avere lo stesso risultato dal punto di vista della pensione.

Infine, l'aumento del 10 per cento (e questo interessa in modo particolare le donne) previsto dall'articolo 8 non è applicato alla parte di pensione maturata attraverso il versamento di contributi volontari. Ma come si può pensare che il rendimento dei contributi volontari, per i quali l'assicurato si assume l'onere pieno (cioè comprensivo anche della parte di spettanza padronale) sia inferiore al rendimento dei contributi effettivi e figurativi? Noi chiediamo, pertanto, che l'aumento del 10 per cento sia applicato, come è doveroso, se non vogliamo commettere un illecito, alle pensioni e ai supplementi liquidati dopo il 31 dicembre 1968 e al rendimento dei contributi volontari.

E insistiamo nell'introduzione del principio secondo cui tutti i pensionati che lavorano, ed in particolare quelli di invalidità e di anzianità, abbiano la facoltà, al compimento dell'età pensionabile o del sessantacinquesimo anno, di farsi riliquidare la pensione secondo le nuove norme qualora abbiano contributi effettivi o figurativi da far valere.

L'onorevole sottosegretario Tedeschi, in Commissione, ha dichiarato, in particolare per quanto riguarda i pensionati di invalidità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

e di anzianità, di riservarsi di approfondire la questione della riliquidazione della pensione, e che la risposta sarebbe venuta in aula. Auspichiamo una risposta positiva: però non solo sul problema della riliquidazione, ma anche su quello relativo all'applicazione dell'aumento del 10 per cento, da me prima sollevato.

Ultimo punto, e concludo: aumento delle pensioni in atto e dei minimi. Onorevoli colleghi, noi sbagliaremmo se non ponessimo sullo stesso piano il problema dell'aumento delle pensioni in atto e quello dell'assetto futuro dei nuovi pensionati. Nel momento in cui si dà l'avvio ad una riforma, bisogna evitare di creare discriminazioni ed ingiustizie.

È giusto programmare l'assetto futuro dei pensionati attraverso la pensione retributiva, ma è altrettanto giusto dare tutta l'attenzione necessaria ai 7 milioni e mezzo di pensionati attuali, i quali nella stragrandissima maggioranza percepiscono una pensione che oscilla intorno ai minimi: solo 261 mila su 7 milioni e mezzo hanno una pensione superiore a 50 mila lire mensili.

Questi due problemi, del passato e del futuro, debbono marciare di pari passo. Questa è la scelta, onorevoli colleghi, che noi comunisti abbiamo fatto nel momento in cui, insieme con la richiesta di riforma del sistema pensionistico, abbiamo indicato come esigenza prioritaria l'elevamento e l'unificazione dei minimi a 30 mila lire mensili, ed abbiamo sollecitato un aumento sostanziale delle altre pensioni. Non affrontare questo problema significa relegare in una specie di « ghetto » milioni e milioni di lavoratori che tutto hanno dato nel corso dell'attività lavorativa per lo sviluppo economico e democratico del nostro paese; significa costringere a una vita di stenti e di miserie economiche e morali un vero esercito di lavoratori. Sarebbe ben mortificante, onorevoli colleghi, che la cosiddetta civiltà dei consumi e dell'automobile, per lo sviluppo della quale il dottor Agnelli (così ci ha detto un mese fa) programma per i prossimi dieci anni l'immissione di altri 8-9 milioni di automobili e la spesa pubblica di 9 mila miliardi in autostrade, abbia come una delle condizioni il mantenimento di questa imponente massa di lavoratori in posizione di disagio economico e morale.

Ebbene, il provvedimento governativo pone un'attenzione ancora largamente insufficiente a questa scelta di fondo, quando propone minimi a 18 mila lire per gli autonomi, a 23 e 25 mila lire per i lavoratori dipendenti, e un aumento del 10 per cento per le altre pensioni.

Noi, pertanto, ribadiamo la richiesta di un elevamento dei minimi a 30 mila lire mensili o, quanto meno, la richiesta di una unificazione immediata dei minimi a 25 mila lire; e, come si è programmato il passaggio dell'agganciamento retributivo dal 74 all'80 per cento, chiediamo che si programmi in due o più scatti e a tempi molto ravvicinati il passaggio dalle 25 alle 30 mila lire. E non ci si dica che a tale obiettivo penserà la scala mobile. A parte il funzionamento parziale del congegno di scala mobile introdotto nel provvedimento, nel senso che esso si limita a registrare l'aumento del costo della vita e non quello dei salari, sta di fatto che ogni punto di aumento della contingenza porta ad un aumento di 180 lire per i minimi degli autonomi, di 230 e 250 lire per i minimi dei lavoratori dipendenti, e di mille lire per le pensioni di 100 mila lire di ammontare, con il risultato che la forbice tra le vecchie e le nuove pensioni si allargherà ancora di più. Pertanto ribadiamo la richiesta di un funzionamento diverso della scala mobile.

L'articolo 8 del provvedimento propone un aumento del 10 per cento delle pensioni in atto. Questa norma, onorevoli colleghi e signor sottosegretario, è la più discussa e la più giustamente criticata, non solo per la misura, ma altresì per il suo carattere di percentualità, che ancora una volta va a sfavore delle pensioni basse.

Vediamo un po' da vicino la questione. Prendiamo in osservazione l'applicazione del 10 per cento alle pensioni del lavoratore dipendente con meno di 65 anni. Cosa avviene? Chi ha 18 mila lire, cioè il minimo, va a 23: aumenta di 5; chi ha 19 va a 23: aumenta di 4; chi ha 20 va a 23: aumenta di 3; ma chi ha 20.910 lire, applicando il 10 per cento va a 23 mila lire. Quindi questo pensionato riceverà un aumento di 2.090 lire, cioè 70 lire al giorno: una tazza di caffè! Non vi è solo un lavoratore pensionato a questo livello. E infatti, se esaminiamo la tabella, rileviamo che vi sono 3 milioni di lavoratori che hanno una pensione compresa fra le 18 mila e le 21.900 lire; circa un milione e 56 mila che hanno una pensione tra le 21.900 e le 50 mila lire. Quindi, coloro che avranno un aumento da 2 mila e 2.500 lire saranno centinaia di migliaia. A questi lavoratori con la precedente legge sono state date 80 lire al giorno di aumento!

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. A tutti, purtroppo.

SULOTTO. Mi riferisco alle centinaia di migliaia di pensionati che si trovano nelle condizioni che ho sopra detto: nel marzo scorso hanno avuto un aumento di 80 lire al giorno, con il presente provvedimento dovrebbero ricevere un altro aumento di 70 lire. Questo è un assurdo sociale che non può che essere respinto. Perciò noi vi diciamo che l'aumento in percentuale è sbagliato; per questo noi ribadiamo la nostra richiesta di un aumento sostanziale per le pensioni più basse, aumento che deve decrescere per quelle più elevate. In linea subordinata vi preghiamo di riflettere su questa questione: pensiamo che, se anche si mantiene il 10 per cento di aumento, bisognerebbe però introdurre una clausola di aumento minimo. Pur applicando il 10 per cento, le pensioni non devono essere aumentate di meno di 5 mila lire. Questa è la nostra richiesta.

Assegni familiari: il pensionato per ogni persona a carico ha diritto, attualmente, ad una « quota aggiunta di famiglia », per 13 mesi, pari al 10 per cento della pensione, con un minimo garantito di 2.500 lire. In concreto: chi è al minimo percepisce 2.500 lire per il coniuge a carico (ed eventualmente, in caso di invalidità, per ciascun figlio a carico), mentre chi ha 300 mila lire di pensione riceve una « quota aggiunta » di 30 mila lire.

Ebbene, proprio per andare incontro ai trattamenti pensionistici più bassi, chiediamo che la quota aggiunta di famiglia sia sostituita dagli assegni familiari (sempre pagati per 13 mesi) corrispondenti nell'industria, cioè, anziché 2.500 lire, 4.160 lire per il coniuge e 5.720 per ogni figlio eventualmente a carico, ferme restando però *ad personam* per gli attuali pensionati le condizioni di miglior favore. Seguendo questo criterio sarebbero avvantaggiati tutti i pensionati con persone a carico nella fascia compresa tra i minimi e le 35 mila lire mensili. Il Governo ha dichiarato in Commissione un'altra « propensione non contraria » a questo emendamento, che è stato appoggiato da ogni parte politica.

Chiediamo pertanto la traduzione in atti concreti della posizione governativa, cioè l'accoglimento di questo principio. Per altro la maggiore spesa si aggira intorno ai 37 miliardi, che possono senz'altro essere reperiti rivedendo una buona volta le norme sui massimali, grazie alle quali i grandi industriali evadono per somme enormi agli assegni familiari.

Signor ministro, siamo consapevoli di chiedere mezzi finanziari ingenti. Non vi è però un'altra strada da percorrere. I pensio-

nati, i lavoratori, e non a torto, reclamano giustizia e sosterranno la loro posizione con la lotta. Non attenderanno il 1976 ! Non è pensabile costringere sette milioni e mezzo di pensionati in un ghetto fatto di miseria e di umiliazioni !

A coloro che si appellano alla « insopportabilità della spesa » ed agli « effetti economici » delle nostre richieste, diciamo che occorre una politica economica diversa, di piano, di selezione degli investimenti e dei consumi, di espansione della spesa sociale, anche per tonificare il mercato interno.

È sufficiente che gli agrari paghino i contributi nella misura dovuta (dovrebbero pagare circa 150 miliardi: ne pagano 20); che l'evasione ai contributi (circa 200 miliardi all'anno) sia colpita a fondo, e così quella fiscale; che siano sbloccati i massimali (si renderebbero disponibili 200 miliardi !); che sia utilizzata parte delle maggiori entrate erariali; che il patrimonio dell'Istituto della previdenza sociale sia scongelato in una determinata misura; a ciò si aggiungono altre forme di finanziamento che saranno ampiamente illustrate da un mio collega di gruppo. In questo modo è possibile reperire i fondi necessari per migliorare sostanzialmente questa legge.

Questo è il senso politico, onorevoli colleghi, delle delegazioni e delle manifestazioni che si stanno organizzando nel paese.

I lavoratori, i pensionati chiedono un miglioramento immediato del provvedimento ed esprimono altresì l'impegno unitario di sviluppare subito da basi più avanzate la lotta per una riforma piena del sistema previdenziale e per un aumento sostanziale delle pensioni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dai primi interventi di ieri sera, in modo particolare dall'intervento dell'onorevole Lobianco, del gruppo democristiano, e dell'onorevole Tognoni, del gruppo comunista, abbiamo sentito esprimere apprezzamenti positivi e pur contrastanti in merito a questo disegno di legge: dal primo, democristiano, coltivatore diretto, abbiamo sentito innalzare il peana della vittoria per questo provvedimento arrivato a tappe forzate all'approvazione del Parlamento; dal secondo abbiamo sentito glorificare il provvedimento stesso come un successo dell'opposizione di sinistra e delle battaglie unitarie dei sindacati.

Io non voglio seguire i colleghi su questa strada del panegirico di un disegno di legge. Voglio soltanto ricordare alcuni interventi di colleghi liberali, anche per mettere in risalto come questo disegno di legge oggi in discussione sia un fatto di estrema importanza sociale, non soltanto per le categorie che ne devono trarre dei benefici, ma per tutto il popolo italiano; fatto estremamente importante per il quale il partito liberale è sempre stato presente.

Debbo sottolineare in questa sede, pur anticipando un giudizio positivo sul disegno di legge (giudizio che probabilmente si configurerà nel voto favorevole della nostra parte, con la presentazione di emendamenti), alcune storture da tempo in atto e mantenute dal Governo di centro-sinistra.

Vorrei definire questa parte del mio intervento il « discorso sul metodo » con cui siamo arrivati oggi alla discussione in aula di questo progetto di legge. Il torto del Governo di centro-sinistra è di avere solo oggi posto all'esame del Parlamento l'assetto pensionistico con dei criteri accettabili. Mi spiego: il torto è non di presentare un progetto di legge con criteri accettabili, ma di aver ritardato, enormemente ritardato, la soluzione di questo problema. Sarebbe stato molto meglio se ci si fosse decisi prima, in quanto il problema si appesantiva ogni giorno di più sia per la confusione dell'impostazione, sia per l'onere della spesa, sia per la profonda tensione sociale e politica che nel tempo il problema andava creando.

Il problema era maturo sin dall'inizio della passata legislatura. Intervenendo alla Camera il 26 settembre 1963 sul bilancio del lavoro dicevo che era tempo di iniziare il passaggio da un sistema previdenziale a un sistema completo di sicurezza sociale, e ricordavo alla maggioranza di centro-sinistra che era necessario e urgente il riesame dell'intero settore con assoluta priorità rispetto a tutti i problemi a cui era di fronte il paese: e si era allora, ripeto, nel settembre del 1963. Il primo obiettivo da raggiungere era quello della netta distinzione tra assistenza e previdenza, effettuando il passaggio dalla prima alla seconda.

Ho qui sotto gli occhi il mio intervento di allora, che voglio brevemente riassumere perché è opportuno, quando si arriva a decisioni di questa importanza, ricordare alla nostra memoria e anche alla memoria della Camera e del popolo italiano quella che è la posizione di responsabilità che ogni gruppo assume nel momento in cui si porta a compimento un determinato disegno.

Quello era, dunque, dicevo allora, il primo obiettivo. Il secondo obiettivo era (come è) l'assunzione, altresì, da parte dello Stato dell'onere della integrazione delle capacità contributive scarse di alcuni settori, perché risultava enormemente dannoso far ricadere la incapacità di alcune categorie su altre categorie: con ciò in definitiva si ha soltanto, dicevo, una diminuzione delle prestazioni e un aumento dei costi.

Alla soluzione di questo problema era correlativa quella della riorganizzazione degli enti erogatori, oggi pleoricamente esistenti con attività non coordinate reciprocamente e perseguiti obiettivi particolari pressoché incontrollabili.

Queste cose, dette cinque anni or sono, sono ancora, nel momento in cui stiamo discutendo l'assetto pensionistico, profondamente attuali. La riorganizzazione del sistema previdenziale deve essere comunque e fin da ora inquadrata ed attuata quale primo gradino della istituzione, sia pur graduale, di un sistema completo di sicurezza sociale.

Che cosa intendiamo per sicurezza sociale? Essa rappresenta il terzo ed ultimo stadio di evoluzione del sistema previdenziale. Dal sistema di assicurazione sociale, che riserva il diritto alle prestazioni ai lavoratori che versano determinati contributi destinati al finanziamento, sia pur parziale, del sistema stesso, si passa infatti a quello della previdenza sociale, allorché si aggiungono nuove forme di protezione del lavoratore (con particolare riferimento al suo nucleo familiare: ad esempio gli assegni familiari), mentre si aumenta la disponibilità del reddito nazionale. Ecco possibile l'avvento del terzo stadio, cioè quello della sicurezza sociale, quando la protezione viene ad estendersi a tutti i cittadini che in un determinato momento, per determinate circostanze, vengono a trovarsi in stato di necessità.

Prevedevo anche allora che la principale obiezione alla istituzione di un sistema di sicurezza sociale sarebbe stata quella relativa all'onere finanziario. Non esitiamo a replicare che se lo Stato italiano sfrondasse il suo bilancio, e il bilancio di molti enti parastatali, di molte voci di più o meno dubbia utilità sociale, se non ci si gettasse poi a capofitto in imprese inutili e dannose (dicevo allora: nazionalizzazioni, regioni; e le regioni sono ancora molto attuali nel momento in cui stiamo discutendo, dato che si vogliono attuare le regioni a statuto ordinario), si potrebbero avere a disposizione grosse cifre per un piano del genere o, quanto meno, per il suo inizio.

In altre parole, dicevo cose che oggi ritroviamo anche in una lettera dell'onorevole La Malfa indirizzata al Presidente del Consiglio all'indomani dell'accordo sindacale, lettera che è stata pubblicata da tutti i giornali, e di cui in questo momento vi risparmio la lettura.

In tale lettera troviamo affermazioni uguali a quelle che noi facemmo nel 1963 e che evidentemente erano dunque vere: nonostante sia passata un'intera legislatura, soltanto oggi si sente il problema e si trova il tempo di tentare di risolverlo.

A questo punto, desidero ricordare quanto è accaduto in sede di Commissione lavoro: ad un certo momento si fermò la discussione delle nostre proposte di legge per dar modo al Governo di condurre con i sindacati una consultazione. Tale consultazione era pienamente legittima: noi non lo contestiamo. Anzi, se fossimo stati noi al Governo, l'avremmo provocata, così come del resto essa era stata provocata dalla stessa Commissione lavoro durante il Governo Leone, qualche mese prima. Ma noi non avremmo provocato una trattativa diretta, siglata da un accordo, poiché non è altrettanto legittima: questo desideriamo sottolinearlo.

In questi tempi si fa un gran parlare dell'insufficienza del Parlamento e della crisi degli istituti tradizionali, ma noi non possiamo non stigmatizzare come estremamente grave il fatto che sia il Governo stesso a scavalcare il Parlamento. Le affermazioni che facciamo in questo momento le abbiamo già ribadite in sede di Commissione lavoro, e devo dar atto ai colleghi della Commissione stessa di aver condiviso tale mio pensiero.

Devo inoltre ricordare all'onorevole Tognoni — anche se non è presente — che le cose che egli affermò in quell'occasione erano esattamente le stesse che abbiamo ripetuto noi liberali e che ho sentito anche dire da colleghi della democrazia cristiana e socialisti, i quali hanno elevato fiere proteste circa il modo veramente inusitato con il quale si è fermata una discussione, la si è portata fuori della sede parlamentare, per poi riportarvela.

Ora è evidente che questi metodi e queste procedure non sono fatti certo per dare tono e austerità ad un costume politico. Sono cose che in questa sede dobbiamo ripetere con forza, perché, se veramente vogliamo creare quello Stato di diritto in cui crediamo, dobbiamo batterci perché cose siffatte non si debbano ripetere. Una cosa, ripeto, signor sottosegretario, è la consultazione, un'altra è la trattativa. Quando poi la trattativa viene por-

tata addirittura a livello di ratifica e scodelata successivamente alla Commissione parlamentare perché ci metta sopra lo spolverino con la procedura d'urgenza, dopo che per alcuni mesi la stessa Commissione era rimasta ferma, ciò è molto grave, onorevoli colleghi!

Il Governo, come ho detto, ha ritenuto, ad un determinato momento, di dover trattare direttamente coi sindacati, non evitando neppure le solite gravi e ingiustificate discriminazioni a danno dei sindacati autonomi, in alcuni settori sicuramente più rappresentativi delle altre confederazioni sindacali chiamate a partecipare alle trattative.

Grave è pure la mancata convocazione allo stesso tavolo di lavoro delle organizzazioni sindacali che rappresentano le categorie imprenditoriali direttamente interessate al problema. Queste categorie erano state interpellate tutte, o per lo meno erano state interpellate le più rappresentative, a livello di Commissione lavoro, come il relatore, l'amico onorevole Fortunato Bianchi, ben ricorderà: si era veramente cercato di ampliare questo dibattito.

Ora è opportuno, onorevole sottosegretario, in questo momento un richiamo alla Costituzione — che si continua ad ignorare su questa materia e, vorrei dire (mi dispiace di trovare soltanto un vecchio collega comunista presente in questo momento), con la tacita collaborazione del partito comunista — sulla non ancora avvenuta regolamentazione dell'articolo 39, che, con l'introduzione di norme miranti a tutelare la libertà sindacale nonché i sindacati stessi, consentirebbe di assicurare la tutela giuridica dei sindacati e ne salvaguarderebbe la parità sindacale. E se questo succede oggi e se oggi vengono, ad un certo momento, interpellate soltanto le cosiddette grandi confederazioni (confederazioni senza legge, riconosciute di fatto, non per la Costituzione, in quanto praticamente la Costituzione sull'argomento non è stata ancora attuata ed applicata), questo rende ancora più facile il gioco di un certo monopolio sindacale, monopolio che viene esercitato dalle cosiddette grandi confederazioni, le quali possono dettare molte volte legge allo stesso Governo e imporre a questo che la trattativa sia portata a compimento con l'esclusione degli altri sindacati; oppure si dà un riconoscimento esplicito soltanto ad alcune di esse, mentre le altre organizzazioni devono stare fuori della porta; oppure ancora queste convocazioni vengono fatte in tempi successivi per non dispiacere a chi detiene il monopolio sindacale.

Queste sono critiche, credo, estremamente pertinenti, estremamente importanti, proprio sul metodo, su quella che è la strutturazione dello Stato che noi, nel momento in cui affrontiamo una delle più importanti leggi, come è quella del riassetto delle pensioni, non possiamo sottacere, critiche che non mi pare di aver udito pronunciare, per esempio, dallo onorevole Roberti, poiché egli, con la sua organizzazione sindacale, si è trovato sullo stesso piano, chiamiamolo fortunato, di essere una delle parti contraenti insieme con le tre grandi CGIL, CISL e UIL.

Non si può invero considerare valida la formazione di un organismo cui devono partecipare i rappresentanti dei lavoratori quando se ne escludono taluni. È inammissibile che tali discriminazioni continuino a verificarsi in sede di trattative con il Governo, nonostante che queste esclusioni siano state considerate illegittime e dal Consiglio di Stato e dalla magistratura.

Questa collusione si è rinnovata in sede sindacale tra Governo e sindacati per la riforma pensionistica, dal cui preventivo esame in un certo momento è stato estromesso il Parlamento, per quanto si tratti di un problema legislativo, di un problema di interesse generale e non soltanto di determinati sindacati.

Mi dispiace dovermi infrattenero su questo problema del sindacato, ma esso effettivamente è uno dei punti dolenti della situazione italiana.

Vede, signor ministro (e mi dispiace doverglielo rinfacciare), si altera in questo modo la Costituzione, si trasforma lo Stato italiano — lo Stato democratico — in Stato sindacale che, invece di fondarsi, com'è previsto dalla Costituzione, sui partiti politici come strumenti di direzione e formazione della volontà politica collettiva, si fonda sui sindacati o, meglio, su taluni sindacati, che raggruppano categorie economiche per tutelarne gli interessi.

Lo Stato sindacale sarebbe, ovviamente, lo Stato della rissa di tutti contro tutti. Esso è la degenerazione dello Stato corporativo, che noi abbiamo sempre condannato. E certo non si riesce a mediare l'interesse generale quando tutte le categorie — come vediamo purtroppo ancora in questi giorni — sono scatenate le une contro le altre.

I sindacati sono utili, sono necessari strumenti, alla condizione che non formino lo Stato sindacale, ma si inseriscano ed operino nell'unità dello Stato democratico, che ha la

sua struttura nei partiti politici come interpreti dell'interesse generale.

È fondamentale è per lo Stato democratico che i partiti siano autonomi rispetto ai sindacati. Non è oggi per la prima volta che ribadiamo questi concetti. L'intervento liberale nel settore sindacale non può essere imperniato su illusorie irrimediabili lusinghe ai lavoratori, ma deve portare avanti i contenuti di una politica sociale intesa alla emancipazione ed al benessere dei lavoratori, rispettati nella loro dignità umana, liberi cittadini nello Stato di diritto.

Contrastano, evidentemente, con l'ideale di questo sindacalismo libero e autonomo, che noi perseguiamo, i sindacati già esistenti, che sono molto spesso ridotti ad essere le cinghie di trasmissione — come dice un vecchio detto — dei partiti politici. La remora più pesante della situazione sindacale in atto è sempre sostanzialmente costituita da quel legame, appunto, fra sindacato e partito che ha impedito l'adozione da parte del sindacato di un ruolo sociale suo proprio, autonomo.

Ho voluto ricordare questo, onorevoli colleghi, perché penso che in questo momento ciò sia molto importante e perché i mali che affliggono lo Stato siano conosciuti anche al di fuori di questa Camera.

Vorrei rivolgere ancora una domanda all'onorevole ministro: come mai su di un problema così importante non è stato preventivamente interpellato il CNEL, che, sino a prova contraria, è un organo costituzionale direttamente interessato alla materia e che ha nel suo seno tutti i rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e delle organizzazioni sindacali? Ricordo che nel 1961-62 si costituì, proprio con il CNEL, una apposita commissione per la revisione delle pensioni. In passato il CNEL è sempre stato interessato a questi problemi. Perciò anche il CNEL, in questo momento, oltre al Parlamento, si dovrebbe sentire vilipeso da questa procedura inusitata che non esito a stigmatizzare. Questa risposta sarei lieto di ascoltare dal signor ministro in sede di replica; e vorrei anche che l'amico relatore, onorevole Fortunato Bianchi, il quale credo potrà accettare alcune delle osservazioni da me fatte, voglia ritornare a sua volta sull'argomento in sede di replica.

Il disegno di legge che oggi viene sottoposto al nostro esame suona meritata condanna alla legge n. 238 del 18 marzo 1968, meglio conosciuta con il nome di legge Bosco, la legge di fine legislatura, la friste legge che ad un certo momento ho definito in questa sede (e la definizione è piaciuta) « un mostri-

ciattolo » di legge, in una materia così importante.

Noi liberali prendemmo un deciso atteggiamento negativo ritenendola allora, come la riteniamo oggi, inaccettabile non solo perché quella legge violava il principio fondamentale dell'intangibilità dei diritti acquisiti dai lavoratori, ma anche per le sue dannose conseguenze sul piano umano e sociale. Tuttavia non possiamo non rilevare che le trattative sono state condotte all'ombra dello sciopero generale nazionale di tutti i lavoratori, sciopero promosso soprattutto dalle stesse confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) che avevano accettato le inique restrizioni di una legge fatta passare da parte della maggioranza con un atto di forza, con l'appoggio morale dei sindacati politicamente impegnati.

A suo tempo, alcune di queste organizzazioni sindacali esaltarono, alla radio, alla televisione, ed anche con appositi opuscoli, la legge n. 238 come un salto di qualità che apriva prospettive di immensa portata per l'avvento di un sistema di sicurezza sociale. Credo che da allora, anche se sono passati solo pochi mesi, tali organizzazioni abbiano cambiato completamente parere, tanto che oggi i loro dirigenti sono i negatori più espliciti di quella legge, che, ahimè, allora fu approvata anche da taluni di loro.

Passiamo adesso, dalla parte che ho definito come il discorso sulle procedure e sul metodo, al merito del disegno di legge governativo. Come ho già detto inizialmente, questo disegno di legge ha una portata indubbiamente vasta e, sotto vari aspetti, è apprezzabile. Come ho già anticipato, nonostante le critiche che vengono rivolte al modo come si è arrivato all'accordo su questa materia e alla presentazione del disegno di legge, possiamo essere in gran parte consenzienti circa il contenuto. Questo disegno di legge, come ho già detto, ha una portata vasta, perché non si limita all'aumento delle pensioni ed alla modifica del sistema pensionistico vigente, ma detta anche norme in materia di sicurezza sociale, e contiene i presupposti per una ristrutturazione dell'INPS; è apprezzabile inoltre perché rimuove alcuni errori gravissimi, come ho detto poco fa, della legge del 1968.

L'apprezzamento, però, è soltanto parziale, perché parziale, in ogni caso, è la correzione di tali errori. Ho già anticipato che, per quanto favorevoli al disegno di legge, dobbiamo ritenere che lo stesso presenta aspetti positivi e aspetti negativi. Cercando

di essere breve, desidero ricalcare le osservazioni che ho già espresso in sede di Commissione lavoro nel corso del mio intervento, anticipando anche che presenteremo alcuni emendamenti che noi riteniamo migliorativi.

Non mi dilungherò sugli aspetti positivi del provvedimento. In riferimento al finanziamento del fondo sociale, l'assunzione da parte dello Stato dell'impegno di provvedere entro 8 anni all'integrale finanziamento di tale fondo, il quale attualmente è destinato alla erogazione dei minimi mentre nelle previsioni del disegno di legge dovrebbe nel futuro provvedere al pagamento delle pensioni base e dell'assegno sociale agli anziani indigenti, rappresenta una innovazione positiva.

Tale diversa disciplina infatti è rilevante perché, in accoglimento del principio da noi sempre sostenuto che alle provvidenze di carattere assistenziale deve pensare direttamente lo Stato (lo ricordavo richiamandomi al mio intervento del 1963), si pone finalmente una netta distinzione tra assistenza e previdenza a beneficio dei lavoratori, in quanto i contributi dei medesimi, insieme con quelli dei datori di lavoro, potranno essere correttamente utilizzati soltanto per la costituzione dei fondi di pensione e quindi per un migliore rapporto tra pensione e retribuzione. In proposito, pertanto, l'unico inconveniente è rappresentato dal fatto che soltanto dal 1976 verrà assunto a totale carico dello Stato l'onere del finanziamento del fondo sociale.

Altro aspetto positivo è rappresentato dalla pensione sociale. Il progresso, la civiltà e la nostra Costituzione impongono allo Stato l'obbligo di garantire ai cittadini anziani, sprovvisti di ogni reddito, un vitalizio idoneo almeno a soddisfare le esigenze primarie della vita; di conseguenza la pensione sociale prevista dal disegno di legge rappresenta un traguardo doveroso e atteso.

Nel suo intervento di ieri il collega Pucci di Barsento ha ricordato opportunamente che, al riguardo, noi liberali sin dall'ottobre 1964 presentammo in entrambi i rami del Parlamento proposte di legge per la concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica, ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni sprovvisti di mezzi necessari per vivere. Nella relazione illustrativa di tale progetto si precisava, tra l'altro, che l'iniziativa voleva essere un primo passo verso l'istituzione di quel sistema di sicurezza sociale che il partito liberale italiano auspica possa essere presto realizzato nel nostro paese. Tali proposte di legge seguivano il mio intervento che ho ricor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

dato poco fa e si muovevano secondo la linea sempre coerentemente seguita dal partito liberale.

Venendo a parlare dell'aumento dei minimi, occorre precisare che, rispetto alla legge del 1968, il disegno di legge prevede, per i minimi dei non sessantacinquenni, un aumento di 5 mila lire, passando cioè da 18 mila a 23 mila lire, e per i minimi degli ultrasessantacinquenni, un aumento di 3.100 lire, passando da 21.900 a 25 mila lire. Per i pensionati delle categorie autonome, il disegno di legge prevede un aumento del minimo da 13.200 a 18 mila lire. Tali aumenti possono considerarsi accettabili, anche se sono ancora inferiori alle misure dei minimi previsti dalla nostra iniziativa legislativa, che a nostro avviso rappresentano l'indispensabile per consentire proprio ai pensionati meno fortunati di vivere una vita appena di un gradino superiore all'indigenza. Né ci pare che considerazioni di natura finanziaria possano veramente giustificare la necessità di trattamenti inferiori a tali minimi.

L'adozione della scala mobile consente lo adeguamento automatico delle pensioni al costo della vita; essa costituisce uno dei punti principali anche della nostra iniziativa legislativa.

Relativamente al fondo pensioni dei lavoratori dipendenti, il disegno di legge prevede dal 1° gennaio 1971 la fusione delle gestioni dell'assicurazione generale obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti con il fondo per l'adeguamento pensioni, che assume il nome di « fondo pensioni per i lavoratori dipendenti ». A tale fondo dovranno confluire i contributi base dell'assicurazione generale obbligatoria. Il fondo dovrebbe essere amministrato da un comitato speciale costituito anche da membri rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Su questo punto il disegno di legge in Commissione è stato modificato; vedremo ora in aula cosa si potrà fare per migliorarlo.

Per ciò che concerne l'aumento delle pensioni in atto, si rileva che per tutte le pensioni corrisposte prima del 1° gennaio 1969 (comprese quindi quelle liquidate dal 1° maggio al 31 dicembre 1968, sulla base del rapporto del 65 per cento della retribuzione dell'ultimo triennio) è previsto un aumento del 10 per cento. Tale aumento tuttavia per noi può rappresentare anche un aspetto negativo del provvedimento, in quanto, essendo indiscriminato, favorisce soprattutto i titolari delle pensioni più elevate. Nella nostra iniziativa legislativa per le pensioni in questione

era previsto, invece, un aumento uguale per tutte al fine di dare proporzionalmente di più ai titolari di pensioni più basse.

Quanto al rendimento delle pensioni, il rapporto pensione-retribuzione dall'attuale 65 per cento è elevato al 74 per cento per le pensioni aventi decorrenza successiva al 31 dicembre 1968 e all'80 per cento per quelle aventi decorrenza successiva al 31 dicembre 1975.

La valutazione dei periodi di servizio militare è presa in considerazione ai fini della determinazione della misura della pensione anche se gli interessati anteriormente all'inizio di tali servizi non possano far valere periodi di iscrizione nella assicurazione obbligatoria.

L'assistenza sanitaria INAM è estesa ai figli ed equiparati. Questi, come io ho cercato di compendiare abbastanza brevemente, sono gli aspetti positivi.

Gli aspetti negativi, sui quali — come ho detto — noi presenteremo emendamenti, concernono in primo luogo il cumulo della pensione con la retribuzione. Il disegno di legge non modifica, nel senso da noi auspicato, le incongruenze della legge del 1968. Infatti, come si è già precisato, esso consente il « cumulo » soltanto dopo il sessantacinquesimo anno di età. Prima del sessantacinquesimo anno di età consente il cumulo totale solo per i minimi di pensione e lo consente nella misura del 50 per cento per la parte eccedente i minimi fino a 100 mila lire mensili di pensione.

Nelle proposte di legge liberali di cui ho parlato si prevedeva il ripristino totale della cumulabilità in tutti i casi (salvo che per le pensioni liquidate dal 1° maggio 1968). Invero chi per 35 o 40 anni, lavorando, ha sempre regolarmente versato i contributi previdenziali, ha diritto al pagamento della pensione che si è autopagato: privare queste categorie dell'assegno previdenziale, in tutto o in parte, significa violare un loro ben individuato diritto. Questo principio era stato stabilito dalla legge del 1965. Ai sensi di tale legge la base dei conteggi delle pensioni obbligatorie previdenziali (non assistenziali) doveva essere quella contributiva, per cui la pensione doveva essere liquidata con riferimento ai contributi versati di pertinenza del lavoratore.

In conseguenza di questo giusto principio assicurativo, la stessa legge del 1965 stabiliva l'istituzione della pensione di anzianità e la corresponsione dell'intera pensione di vecchiaia al pensionato in continuità di lavoro;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 MARZO 1969

ciò in quanto è nel suo diritto di goderne, essendo la pensione maturata di piena ed esclusiva proprietà del lavoratore che abbia raggiunto l'età pensionabile ed abbia versato il numero di contributi necessario per il godimento intero della pensione.

Altra critica va fatta al criterio con cui è regolata la pensione di anzianità. Essa è ripristinata dal disegno di legge in esame, ma solo come forma di pre-pensionamento per chi non lavora a qualsiasi titolo.

La soluzione adottata è di compromesso e, quindi, non può essere considerata soddisfacente. Invero, la pensione di anzianità non può essere considerata una benevola elargizione fatta al lavoratore. Il diritto al trattamento pensionistico — come si è detto sopra — nasce dall'anzianità contributiva e va considerato in relazione ai versamenti fatti.

Un'altra critica va mossa all'aumento delle pensioni in atto: l'aumento indiscriminato cioè del 10 per cento di tutte le pensioni non sembra — come si è già accennato — del tutto equo. Potrebbe essere opportuno, invero, fissare un « tetto » al di sopra del quale l'aumento non si dovrebbe applicare o si dovrebbe applicare in misura inferiore al 10 per cento.

Per quanto concerne la quota di famiglia, attualmente, il pensionato percepisce per ogni familiare a carico un'aggiunta di famiglia del 10 per cento sulla pensione base. Il disegno di legge in esame non prevede in proposito alcuna innovazione. Noi liberali riteniamo, invece, che le quote di famiglia attuali debbano essere trasformate in veri e propri assegni familiari uguali a quelli percepiti dai lavoratori in attività, attuando così la formula di equiparazione tra lavoratori in pensione e in servizio.

Concludendo, il giudizio finale del gruppo liberale sul disegno di legge in esame è diverso a seconda che esso abbia riguardo al provvedimento considerato nel suo complesso o alle singole disposizioni contenute nel medesimo. Infatti, abbiamo visto i lati positivi e i lati negativi.

Considerato nel suo complesso, il disegno di legge ha una portata piuttosto vasta ed è — come si è già detto — largamente apprezzabile. Non c'è dubbio, ad esempio, che sotto l'aspetto sociale ed umano esso comporti un discreto passo avanti rispetto alla legislazione vigente.

Considerato, invece, nelle singole disposizioni, lo stesso disegno di legge presta il fianco, in molte parti, a critiche e a rilievi. Ciò, sia perché esso non ha corretto, o ha corretto

soltanto parzialmente, gli « errori » commessi con la legge del 1968, sia anche perché ha lasciato impregiudicate — come nel caso delle « quote di famiglia » — norme vigenti non più rispondenti ai nuovi fini sociali che si perseguono.

Si poteva o, non si poteva fare di più? A nostro avviso, si poteva, anzi si doveva fare di più. Riteniamo infatti che sia un grave errore insistere nella politica di risolvere sempre e soltanto parzialmente i più importanti problemi che interessano la collettività, al fine di realizzare un risparmio immediato. Meglio sarebbe, a nostro avviso, risolvere in maniera definitiva un solo problema che risolvere per metà o per un quarto tanti problemi. Ciò specialmente quando il problema da risolvere, come quello delle pensioni, è di ordine morale e sociale oltre che di giustizia; per la soluzione del quale si potrebbero eliminare altre spese dello Stato meno sentite o meno urgenti e di cui i cittadini non avvertono alcun bisogno reale. Altrimenti si rischia, onorevoli colleghi, di spendere centinaia di miliardi scontentando tutti o molti, lasciando aperto il problema e dando il pretesto a nuove agitazioni.

In base alle critiche fatte, noi presenteremo emendamenti che discuteremo nei prossimi giorni. Comunque, il nostro giudizio, come ho detto, su questo grande problema è tendenzialmente favorevole. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lepre, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Parlamento della Repubblica, nell'affermare la grande importanza sociale e di prospettiva del progetto di legge in esame, ritenuto che, indipendentemente dai provvedimenti specifici che verranno discussi ed approvati per i lavoratori emigrati, va rilevata la preoccupazione degli emigranti relativa ai ritardi coi quali si dà inizio al loro trattamento pensionistico, ritardi provocati dalla scarsa collaborazione delle casse di previdenza estere col nostro istituto di previdenza sociale, invita il Governo

ad adoprarsi nelle dovute sedi affinché, attraverso una precisa normativa, venga garantita anche a questi benemeriti lavoratori, operanti il più delle volte per dura necessità in altre comunità nazionali, l'immediata attribuzione della pensione a far data dal loro collocamento in quiescenza ».

L'onorevole Lepre ha facoltà di parlare.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il mio intervento sarà estremamente breve, in quanto vuol solo sottolineare la esigenza di assicurare un uguale trattamento pensionistico anche ai lavoratori emigranti.

Mi pare qui inutile sottolineare il grande contenuto riformatore della legge in esame che affronta con organicità non solo il problema pensionistico ma anche quello previdenziale, aprendo le porte alla più ampia riforma.

Significato particolare assume la pensione sociale, che innova la politica dello Stato nei confronti del cittadino anche in questo settore, creando comunque un diritto del cittadino alla pensione.

Fondamentali sono anche ancora la creazione del fondo sociale, l'agganciamento della pensione alla scala mobile e il trattamento pensionistico rapportato all'ultimo salario.

Per i lavoratori autonomi, coltivatori diretti, commercianti ed artigiani, la pensione apre una migliore prospettiva di tranquillità sociale.

Il fatto che i sindacati hanno approvato concordemente la legge proposta, oltre ad essere una garanzia della bontà del provvedimento, ha anche un altro significato che per noi socialisti è importante: esso è un passo avanti verso la ricostruzione del sindacato unico, strumento indispensabile per la realizzazione di una politica sociale ed economica realmente aperta al mondo del lavoro. Sindacato unico e scuole effettivamente per tutti mi pare siano gli strumenti concretamente realizzatori di una nuova società e di una sua più moderna organizzazione e direzione.

In Commissione da più parti si è reclamato un miglioramento del testo soprattutto nel *quantum*: noi socialisti saremmo d'accordo con tutte queste istanze, per il migliore trattamento possibile della benemerita categoria dei pensionati, ma non oltre il limite al di là del quale la legge verrebbe vanificata a causa della insolubilità del problema della relativa copertura finanziaria. Questo non significa contrazione delle istanze per i limiti d'entrata, che non sarebbe certo un discorso di interpretazione socialista della giustizia sociale, ma vuol dire impegno ad ampliare l'entrata per venire incontro a queste sacrosante esigenze.

La riforma fiscale sarà senz'altro uno strumento utile al riguardo.

Ma, fatta questa premessa di ordine generale e fatta propria l'istanza, avanzata da tutte le parti politiche in sede di Commissione, reclamante sensibilità nei confronti dei pensionati emigranti, debbo qui segnalare

questa sacrosanta esigenza di una celere liquidazione della pensione a questi benemeriti cittadini costretti a lavorare in terra straniera, molte volte in condizioni umilianti ed in ambienti non certo a loro favorevoli, per il fatto che la terra che li ha generati non ha posti di lavoro per loro.

Questa gente, se non ha maturato per periodi di lavoro prestato in Italia un minimo di *fumus* che legittimi subito il diritto alla pensione, è costretta ad attendere la pensione stessa per lunghi periodi — anche quattro o cinque anni — con evidente disagio economico e morale per loro e le loro famiglie.

Causa di questo anacronistico trattamento è la mancata collaborazione da parte delle casse di previdenza estere con il nostro Istituto nazionale della previdenza sociale.

Molte volte accade che il nostro istituto previdenziale sollecita la spedizione della contabilità da parte di questi enti senza ottenere risposta, anzi con invito a non sollecitare.

Di conseguenza la operatività del regolamento della Comunità europea, autorizzante l'INPS ad erogare la pensione provvisoria nella misura minima, in attesa della contabilizzazione definitiva, ai lavoratori emigranti aventi titolo, a far data dalla maturazione del diritto pensionistico, è alquanto limitata, con grave pregiudizio per questi benemeriti lavoratori. Ecco una conferma della necessità che si realizzi al più presto il libretto di lavoro internazionale che faccia prova dei periodi lavorativi.

Sarà quindi opportuno, indipendentemente da quanto con la legge si provvederà in favore dei lavoratori emigranti, un intervento da parte del nostro Governo in sede della competente Commissione della CEE per l'ottenimento di una convenzione o di una normativa che obblighi gli enti previdenziali stranieri a rilasciare immediatamente magari una certificazione provvisoria che metta in condizione la previdenza sociale di provvedere con tempestività anche alla liquidazione della pensione stessa.

Ciò, oltre ad essere un atto di giustizia per tutti, avrà per questi nostri valorosi lavoratori un significato morale: che lo Stato è con loro e si fa promotore di questa giustizia. Il sentire questo conforto molte volte per loro supera il significato del vantaggio economico.

Anche nella liquidazione dell'ultimo aumento della pensione si è operata una discriminazione a loro danno, nel senso che gli emigranti hanno ricevuto l'aumento molto tempo dopo i lavoratori pensionati per periodi lavorativi in Italia; e questa distinzione, dovuta,

mi si è detto, alla previdenza sociale, alla non meccanizzazione di questi servizi, ha creato molto malcontento tra gli emigranti ed è stata interpretata come un « distinguo » non certo ispirato alla comprensione che essi meritano.

Chi vi parla vive in una terra tremendamente tormentata dalla piaga della emigrazione, dove negli ultimi 15 anni il 25 per cento della popolazione, cioè a dire il 90 per cento della popolazione attiva, ha abbandonato case e valli. Per questa gente si abbia almeno questo minimo di decorosa comprensione.

Tali nostri concittadini appartengono a contrade che hanno dato in pace ed in guerra tutto il loro sacrificio generoso per la patria e per la comunità: hanno in compenso ricevuto la programmazione delle servitù militari e l'invito a studiare lingue straniere. Hanno ricevuto elogi perché i loro comuni hanno bilanci in pareggio, ma non hanno avuto ancora neanche un inizio di una politica dei posti occupativi che risolva almeno in parte la loro tragedia.

Penso quindi che l'ordine del giorno che ho presentato e che non ha necessità di ulteriore illustrazione possa essere fatto proprio dal Governo e dalla Camera. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono veramente lieta di prendere la parola per la prima volta in questa Assemblea su un argomento tanto importante e delicato quale quello della riforma pensionistica, per la quale vi sono tante aspettative nel paese, e che riguarda, sì, 8 milioni e mezzo di pensionati, ma che interessa tutta la popolazione italiana, perché anziani lo diventano tutti: è una legge comune alla quale nessuno può sottrarsi.

Il Governo Rumor, e lo dico con tanto compiacimento, ha tenuto fede all'impegno programmatico prioritario e la nuova legge sulle pensioni che scaturirà da questa discussione sul disegno di legge elaborato sulla base dell'accordo tra sindacati e Governo è senza dubbio uno dei provvedimenti più significativi che siano stati varati in questi ultimi anni. Il provvedimento riveste grande valore sociale e porterà l'Italia ai primi posti in campo europeo in materia di tutela della vecchiaia, quasi allo stesso livello dei paesi che vantano una maggiore tradizione nel settore della legislazione sociale.

Dobbiamo apprezzare il notevolissimo sforzo finanziario — 8.000 miliardi nel periodo 1969-1976 — che il Governo ha assicurato e che testimonia una nuova volontà di portare a soluzione gli annosi e gravi problemi della previdenza sociale, con una diversa strutturazione del sistema pensionistico. La legge in discussione segna un notevole passo avanti per la trasformazione graduale dell'attuale ordinamento in un sistema di sicurezza sociale consono al livello di sviluppo civile ed economico della nostra società, e per la più completa attuazione di principi costituzionali ormai radicati nella coscienza popolare.

Giudizio, quindi, ampiamente positivo: l'aumento delle pensioni in atto; la riforma degli organi dell'INPS, l'introduzione di un sistema di scala mobile; la perequazione automatica delle pensioni in correlazione alle variazioni dell'indice del costo della vita; la concessione della pensione sociale ai cittadini ultratrasessantacinquenni sprovvisti di redditi; la commisurazione della pensione al 74 e poi all'80 per cento della retribuzione, unitamente alle modifiche in materia di cumulo tra pensione e retribuzione; il ripristino della pensione di anzianità, sono aspetti veramente qualificanti di questo progetto di legge.

Detto questo, mi si permetta di aggiungere che non sono d'accordo con coloro che affermano che non si debba toccare e modificare niente in questa legge essendovi già l'accordo Governo-sindacati. Siamo lieti, e lo ripeto, che questo sia avvenuto e in modo tanto unitario, ma non possiamo rinunciare al nostro dovere e alla nostra responsabilità di fare presenti alcuni aspetti e richiamare ad alcune considerazioni che, a nostro parere, non possono essere trascurate o ignorate. E lo faccio con spirito di vera, sentita collaborazione, poiché sarebbe un vero peccato che una legge di questa importanza e tanto ben congegnata lasciasse sussistere certe lacune e certe mende che solo apparentemente sono marginali.

È già stato detto che non si tratta di una completa riforma organica ma di un notevole passo avanti nel quadro della sicurezza sociale, il cui completo raggiungimento deve essere ben delineato e fissato, anche se per ragioni di carattere finanziario deve essere necessariamente dilazionato nel tempo.

Il nostro dovere e la nostra collaborazione ci portano a considerare se per caso nei criteri fissati per la ripartizione delle notevoli somme stanziare non si sia maggiormente guardato a provvidenze per il domani dei lavoratori attivi e un po' meno a quelli che

oggi sono pensionati, e in gran parte di quei pensionati che, avendo lavorato tutta una vita, si trovano in condizioni disagiate.

Il giudizio complessivo sulla nuova legge non può scaturire dai semplici dati quantitativi, ma richiede una valutazione più ampia che tenga conto innanzi tutto dei bisogni più urgenti che tuttora permangono in questo campo e consideri in secondo luogo la coerenza del provvedimento con la evoluzione di tutto il sistema della previdenza sociale verso la sicurezza sociale, così come è sancita dalla Costituzione e configurata nella legge sul piano quinquennale di sviluppo economico 1966-1970.

Il futuro completo sistema pensionistico, a mio parere, si dovrà articolare in tre fasce: 1) una pensione di base per tutti i cittadini in stato di bisogno, commisurata anzitutto ai bisogni vitali, adeguata ai livelli del reddito nazionale e finanziata con prelievi di natura fiscale imposti a tutta la collettività; 2) una pensione contributiva per tutti i lavoratori congegnata in modo che, sommandosi alla pensione di base, dia luogo a un trattamento complessivo pari all'80 per cento della retribuzione (come è stato fatto); 3) regimi integrativi che i lavoratori potranno contrattare a livello di categoria e di settore, ferme restando le fasce precedenti.

Di fronte a questo obiettivo finale, anche se è ancora molta la strada da percorrere, il provvedimento odierno rappresenta un passo di notevole portata, che da nessuna parte di questa Assemblea dovrebbe essere misconosciuto. L'esigenza di un definitivo spostamento dell'asse dell'intervento previdenziale, che deve superare il criterio dell'assicurazione contro il rischio per puntare verso la tutela del bisogno, si fa sempre più pressante: è questa, a mio parere, la condizione per il vero salto di qualità verso la sicurezza sociale.

Certo, tutti desidereremmo — e il Governo per primo — poter presto arrivare all'unificazione dei minimi; ma argomenti di natura finanziaria ci inducono, per il momento, a limitarci all'aumento e al riavvicinamento. Mi pare invece di dovere esprimere alcune riserve personali sulla mancata concentrazione degli aumenti sulle fasce più basse di pensione. A mio parere non è giusto aumentare nella stessa misura la pensione di chi prende 200 mila lire al mese — che verrà così ad essere aumentata di 20 mila lire — e quella di chi prende attualmente 20 mila lire, che verrà ad avere un aumento di sole 2 mila lire. A questo proposito presenterò, unitamente con altri colleghi, un emendamento.

Altre considerazioni mi permettono di esporre all'attenzione del Governo: desidero sottolineare la necessità che sia mantenuto il limite di età pensionabile attualmente previsto per la donna, ma rendendo possibile la riliquidazione all'80 per cento per la lavoratrice che continui la sua attività oltre questo limite. Si dovrebbe eliminare la sperequazione che viene a crearsi tra i lavoratori e le lavoratrici in relazione alle possibilità di agganciamento della pensione alla retribuzione, stante la diversa età pensionabile, o riducendo gli anni di contribuzione necessari per arrivare al massimo della pensione, o consentendo alle interessate di continuare a lavorare, come ho detto, oltre i 55 anni e di riliquidare la maggiore pensione, poiché sarà ben difficile che le donne arrivino a 40 anni di contribuzione a meno che non comincino a lavorare a 15 anni. Se poi teniamo presente il tempo che le donne si assentano dal lavoro per maternità, vediamo che per esse questo traguardo sarà ben difficile.

Mi auguro che venga accolto l'emendamento presentato da me e da altri colleghi della maggioranza, per il raggiungimento della parità tra uomo e donna nelle pensioni di invalidità; e che per tutte le categorie sia risolta in maniera eguale la reversibilità, eliminando l'ingiusto trattamento che oggi vi è per le vedove e gli orfani dei coltivatori diretti.

Onorevoli colleghi, perché la donna invalida deve percepire 2052 lire meno dell'uomo invalido? Forse che la sua vita vale meno di quella dell'uomo? Non ha forse ella gli stessi diritti e le stesse esigenze? Ugualmente chiedo che sia concessa la reversibilità della pensione della moglie al marito.

Un punto veramente importante su cui richiamo in modo particolare l'attenzione del Governo e dell'Assemblea è quello di esaminare la possibilità di consentire la riliquidazione della pensione dei titolari di pensione che abbiano continuato l'attività lavorativa successivamente al primo maggio 1968. Altrimenti potremmo trovarci davanti a molti casi come questo; che, tra due lavoratori di grado ed anzianità comparabili che abbiano compiuto i 60 anni, uno prima e l'altro dopo il primo maggio 1968, a prendere la pensione maggiore non sia quello con lo stipendio più alto, con più anni di servizio e con più contributi versati, ma al contrario l'altro, solo perché divenuto pensionabile posteriormente all'entrata in vigore della legge. Questo, mi pare, non sarebbe giusto.

Altra esigenza è quella di sostituire gli assegni familiari alle attuali quote di maggio-

razione della pensione, come pure — e accenno appena — quella del riconoscimento dei contributi assicurativi per gli ex combattenti ai fini della pensione di anzianità, e del riconoscimento dei contributi figurativi per la maternità.

Il disegno di legge prevede la proroga dell'articolo 1 della legge 18 marzo 1968, n. 238, fino al 31 dicembre 1971 per quanto riguarda le domestiche, oggi chiamate « collaboratrici familiari ». Vorrei invitare il Governo ad una più rapida definizione della delega prevista, tanto più che mi risulta completato da tempo lo studio inerente a tale legislazione, da parte della commissione a suo tempo nominata (mi pare nel 1967).

La legge n. 488 dell'aprile del 1968, rendendo operante il nuovo metodo di calcolo sulle pensioni, secondo cui le assicurazioni sociali nei confronti dei lavoratori addetti ai servizi domestici devono essere rapportate alla retribuzione pensionabile, salvi i minimi, comporta un ulteriore svantaggio per la categoria, che è rimasta ancorata ai salari convenzionati. Recentemente il decreto ministeriale 30 settembre 1968, nell'aumentare i contributi per le assicurazioni sociali, ha fissato il salario più alto per gli uomini a servizio intero in città con più di 100.000 abitanti a lire 5.850 la settimana, e per le donne a lire 5.025. Ne consegue che, anche concedendo che si possano raggiungere i 40 anni di contribuzione previsti per ottenere una pensione pari al 65 per cento della retribuzione pensionabile, il trattamento di tutti gli appartenenti alla categoria sarà sempre e comunque al di sotto dell'importo minimo delle pensioni.

Una calda raccomandazione oso fare; e mi auguro di trovare sensibili il Governo e tutti gli onorevoli colleghi, e particolarmente il relatore. Con l'introduzione della pensione sociale, di cui parlerò tra poco, non si tolga agli ex combattenti della guerra 1915-18 l'assegno a suo tempo fissato in lire 5.000.

Questa legge ha ridato fiducia a tanti che ritenevano ormai di essere stati dimenticati, che forse stanno ancora attendendo questo assegno alla distanza di due anni. Parecchi di essi potrebbero essere già morti. Ebbene, oltre alla pensione sociale lasciamo loro possibilmente e logicamente, onorevole sottosegretario, questo riconoscimento. Non si tratta di grosse somme e, se anche questi provati cittadini verranno a percepire la pensione sociale di lire 12 mila più l'assegno di lire 5 mila, credo che non 17 mila lire al mese oggi si possa fare ben poco. Chi parla, onorevoli colleghi, è la decima di undici figli. Mio padre

era un modesto operaio e penso che l'aver sofferto nella vita, l'essere vissuta nel bisogno mi ha sempre aiutato molto a capire ed aiutare chi soffre, immedesimandomi nella situazione degli altri. Perdonate questo riferimento personale: ma nei diciotto anni in cui al comune di Genova ho espletato il mio mandato in qualità di assessore all'assistenza e alla ospitalità, ho avuto modo di rendermi conto della situazione in cui devono vivere tanti anziani, invalidi, soli o con famiglia a carico. Ho sofferto con loro i loro problemi e le loro sofferenze ed oggi che mi è stata data dalla volontà popolare un piccola parte di responsabilità in questa Assemblea, desidero con obiettività, senza demagogia, portare qui assieme ad altri la loro voce che chiede una giustizia perequativa per poter vivere decorosamente da uomini, da persone libere. Ritengo che siamo tutti d'accordo che per godere a pieno di una completa libertà occorre anche essere liberi dal bisogno.

Vorrei dire adesso qualche cosa sulla pensione sociale, che per la prima volta è stata messa nella nostra legislazione. Si tratta di un atto di coraggio e di responsabilità. È una dimostrazione di coscienza ma ancor più è la testimonianza che il principio della giustizia va man mano sostituendosi agli errati concetti di beneficenza. Mi si permetta di ricordare una frase di Pio XI: « Ognuno non può avere per carità ciò che dovrebbe avere per giustizia ». Bene dunque ha fatto il Governo ad accettare l'emendamento all'articolo 14 che fissa la pensione sociale, escludendo in tal modo il riferimento al nucleo familiare, e prevedendo quello al solo coniuge, poiché la esperienza ci dice come spesso, per l'anziano che non abbia alcuna entrata, non ci sia altra via che il ricovero; l'anziano sente così di essere considerato un sopravvissuto, o di rappresentare per la famiglia del figlio o della figlia, con cui convive, un peso economico, morale ed affettivo.

Molte volte, onorevoli colleghi, quando ero assessore al comune di Genova, gli anziani si sono rivolti a me, per chiedermi che facessi di tutto per toglierli da quella famiglia dove si rinfacciava loro il piatto di minestra che mangiavano, non disponendo essi di alcun reddito mensile. E questi poveri anziani venivano messi in istituti di ricovero.

Penso, dunque, che con queste pensioni sociali, che saranno aumentate quando le disponibilità lo consentiranno, tanti ricoveri potranno essere evitati, in istituti, diciamo pure, più o meno attrezzati; tante volte io ho definito certi istituti come l'anticamera della

morte. Tanti anziani troveranno il conforto non solo di un reddito sufficiente, ma anche quel calore umano che li farà sentire veramente uomini tra uomini. Con la pensione sociale, e desidero sottolinearlo perché è un problema veramente sentito, aiuteremo tanti anziani a sentirsi ricordati, amati, utili alla società, alla quale potranno donare ancora tanto della loro esperienza, saggezza, equilibrio, consiglio, perché nella società queste doti e questi valori sono necessari come è necessario l'entusiasmo, la generosità, l'intraprendenza, l'intelligenza dei giovani. Abbiamo chiesto agli anziani ricoverati in istituto che cosa farebbero se avessero una pensione sufficiente; il 78 per cento ha risposto che resterebbero in famiglia, o che vivrebbero da soli.

Ritengo di dover sottolineare l'importanza della decisione presa dal Governo per quanto riguarda l'ammissione alla pensione sociale, anche perché di questa beneficeranno molte donne, madri di famiglia, che si sono sacrificate tutta una vita, e che ad una certa età si trovano sole, abbandonate, senza alcun reddito, ed anche molte nubili, che si sono sacrificate per assistere componenti del loro nucleo familiare. Ed è per questo che apprezzo, come tutto il paese apprezzerà, il principio della pensione sociale.

Con ciò mi avvio alla conclusione; chiedo scusa se mi sono dilungata, ma sono problemi che sento vivamente. Desidero aggiungere, se mi è consentito, signor Presidente, un argomento che sarà oggetto di una proposta, con altri deputati, di un articolo aggiuntivo.

Sarebbe veramente confortante e troverebbe il nostro compiacimento se almeno entro il 1975, che coincide con la scadenza del secondo piano quinquennale ed inoltre con quella prevista dal disegno di legge in oggetto per l'assunzione a totale carico dello Stato del fondo sociale, il Governo emanasse norme aventi valore di legge per la istituzione di un unico organismo a carattere nazionale che abbia il compito della gestione e della erogazione di tutte le prestazioni monetarie nell'ambito della previdenza ed assistenza sociale. Così dovremmo giungere ad un sempre migliore decentramento amministrativo nella liquidazione delle pensioni, prevedendo an-

che gli eventuali acconti. Spesso — è l'esperienza che ci fa parlare — trascorre troppo tempo per la definizione della pratica e la vedova e gli orfani che si trovano in uno stato di bisogno non possono aspettare.

Vorrei ancora sottolineare quanto opportuno sia l'aver inserito nelle disposizioni transitorie la possibilità per l'Istituto di previdenza di stipulare accordi con l'amministrazione delle poste per il pagamento della pensione a mezzo di assegni a domicilio. Sembrerà una piccola cosa, ma quanta soddisfazione arrecherà a tanti pensionati che eviteranno lunghe code presso gli uffici postali, spesso esposti al freddo e alle intemperie.

Esprimo quindi la soddisfazione per questo progetto di legge, unitamente all'augurio che in avvenire si possano fare ancora passi in avanti nel settore della previdenza sociale. Poco fa un collega mi diceva che sono stati stanziati troppi miliardi per le pensioni e che tanti altri problemi attendono soluzione. È vero, altri problemi importantissimi attendono soluzioni che richiedono tutta la nostra attenzione, ed è giusto provvedervi al più presto. Il Governo ha annunciato un programma per la soluzione di questi problemi: sono certa che terrà fede alla promessa fatta. Ritengo però che il problema di coloro che soffrono, che non hanno il necessario, un decoroso e umano tenore di vita, debba sempre avere la priorità e debba trovarci — come mi auguro ci trovi tutti in questo progetto di legge — sensibili e attenti. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO